

micropopolis

luglio - agosto 1999 - Anno IV - numero 7-8

In edicola con "il manifesto" € 2,00

mensile umbro di politica, economia e cultura

La nuova politica

La formazione delle Giunte comunali e Provinciali non ha riservato grandi sorprese. Le elezioni avevano già evitato di avere in consiglio scadenti amministratori e dirigenti di movimenti inesistenti. Al nervosismo di alcuni pretendenti assessori ha corrisposto l'arroganza di qualche Presidente. Niente di notevole. Vedremo nei prossimi mesi quanto siano state giuste e non forzate certe scelte. Per adesso sottolineiamo esclusivamente il rispetto da parte di alcuni della promessa pre-elezioni di valorizzare gli eletti. Purtroppo è stata evidente anche una chiara volontà di ridimensionamento di Rifondazione al di là del pessimo risultato elettorale e degli errori del gruppo dirigente.

Come se niente fosse accaduto, in termini elettorali, la discussione tra i Partiti della coalizione vincente non ha in alcun modo dato segno di intendere il significato del sonoro campanello di allarme per il centro sinistra suonato in quel di Bologna. La stessa discussione aperta all'interno dei diessini sul significato del risultato umbro è falsata dal gioco aperto per le candidature a Presidente della Giunta Regionale ed anche per quelle delle politiche del 2001 (se tutto va bene).

Gli schieramenti sono quelli consueti.

Il capo fila Agostini tira dietro Bracalente in un giudizio sui risultati elettorali in Umbria teso a dimostrare la precarietà e la pochezza del "Partito" diretto da Stramaccioni enfatizzando il risultato di Terni (gestione Carnieri) e di Foligno (soldi per il terremoto), marginalizzando quanto successo a Perugia perché Locchi è "il vecchio che torna".

Il segretario regionale, numeri alla mano, cerca di scacciare uno scenario d'isolamento dei DS, afferma che se troppo settaria è stata la formazione delle giunte è da valorizzare la positività di quanto è successo il 13 di giugno proprio ad iniziare da Perugia. Dice: "...i numeri parlano da soli. E che Perugia poteva essere un altro caso Bologna. I conflitti interni ci avrebbero potuto portare ad esprimere come candidato sindaco una Bartolini qualsiasi. Invece...".

Povera Bartolini. Sta diventando simbolo di una sconfitta alla quale ha partecipato non tanto perché candidato a sindaco, ma perché espressione di un Partito che non rappresenta più nient'altro che un'ipotesi di modernizzazione priva di qualsiasi riferimento sociale e lontana da valori che la sinistra dovrebbe esprimere per chiamarsi tale.

Se Stramaccioni, forte dei 64 sindaci diessini su 92, non capisce quale è il problema per i DS, dovrebbe rileggere i risultati delle europee e fare i conti di quanti voti in assoluto sono stati persi dal 1990 ad oggi dalla sinistra umbra. O più semplicemente guardare con occhi sgombri da pregiudizi interessati, allo stato reale del Partito che dirige: la feudaizzazione, i personalismi, la mancanza di una qualsiasi idea di sviluppo dell'Umbria. Una politica tutta aggrovigliata in un potere fine a se stesso. Il

luogo della politica è esclusivamente all'interno delle istituzioni, il resto non conta. Il prudente Veltroni ha dovuto denunciare la deriva "assessorile" e forse qualcuno ricorderà le polemiche all'interno del PSI degli anni '70 e '80 sul Partito degli assessori. La fine è a tutti nota.

Se nella testa dei dirigenti dei Partiti, a tutti i livelli, significativo diviene soltanto il posto che si occupa in un ente, è in questa visione della politica la radice del settarismo denunciato da Stramaccioni. Non è arroganza di Partito. E' l'inearico in fretta e a tutti i costi che determina chiusure e arrembaggi.

I DS hanno iniziato una discussione sulla forma Partito attraverso un seminario di due giorni riservato al gruppo dirigente ristretto. E' stato indetto un congresso per il prossimo febbraio. Poche le notizie sulle cose decise. Colpisce la dichiarazione di Veltroni: "La nuova politica l'abbiamo costruita, è il Partito che è vecchio". Sulla seconda affermazione concordiamo: il Partito dei Democratici di Sinistra è riuscito a mantenere il peggio del PCI, con qualche innesto culturale dell'ultimo PSI, senza avere alcun carattere di rappresentanza di

mo di tecnologia e informazione. In compenso, tra i primi per gli infortuni sul lavoro.

L'esigenza di lavoro è rimasta identica a quella di tre anni fa, la flessibilità del lavoro si traduce spesso in precariato e sottosalario. Gli investimenti pubblici e privati sono assolutamente mediocri in quantità e qualità. Dieci anni fa si investiva il 22% del PIL, oggi a malapena il 19%.

Che c'entra con ciò la questione dello stato sociale? Fino alla noia si è assicurato che l'Italia ha il welfare meno costoso d'Europa (a parte la Grecia e il Portogallo) e se è vero che il debito pubblico è il più elevato, è anche vero che la contribuzione in tasse pagate negli ultimi 15 anni si è aggravata per coloro che vivono del loro lavoro, per i dipendenti, per i più economicamente deboli. C'è qualche altro settore della società che dovrà fare sacrifici. La campagna "ideologica" contro il sistema pensionistico italiano ha nel Fondo Monetario Internazionale la sua punta di diamante e nei vari monetaristi i sacerdoti del taglio a tutti i costi. Amato, sede confindustriale naturalmente, con un appassionato discorso ha fatto sentire i vecchi genitori come il conte Ugolino!

Mangiamo (con le pensioni) la possibilità di lavoro ai giovani. Mascalzonate di questa stagione politica. Per fortuna il Presidente Ciampi continua a rivendicare all'Europa un modello sociale ben superiore a quello che Amato vorrebbe importare dagli Stati Uniti.

In questo quadro difficile Luigi Pintor ha scritto una lettera aperta alla sinistra diffusa. Si è aperta la discussione alla quale dovremo dare un contributo anche come Micropolis. La speranza è quella di ritrovare un terreno di discussione per quella parte della sinistra che non accetta lo stato di cose esistenti. Dovremo alla ripresa autunnale trovare anche noi le Sedi di discussione, organizzarle ricercando punti di convergenza con individualità che all'interno dei Partiti, ma

anche nelle strutture sociali e culturali, possono essere interessate a un lavoro comune di costruzione di ipotesi politiche per una nuova sinistra.

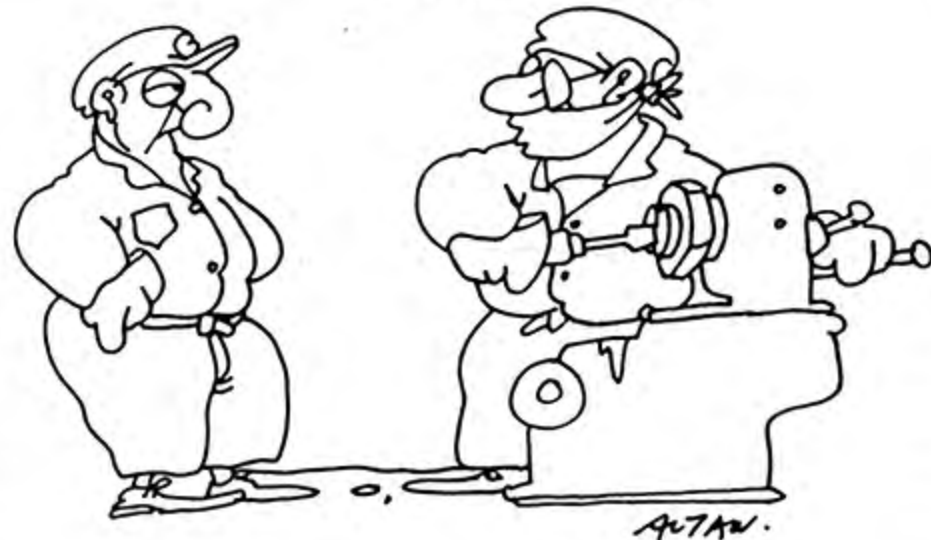
Questo giornale diventerà ancor di più strumento di confronto e di sollecitazione critica. Ci auguriamo che dopo quattro anni di vita, la sinistra umbra cominci a considerarlo uno strumento utile. Anche sostenendolo. Non siamo gran che ottimisti.

La corsa elettorale è iniziata, siamo in pre-riscaldamento ed è difficile ragionare di politica quando bisogna pensare alle alleanze da fare per ottenere quella candidatura o per impedirne un'altra. Nessuna fretta, attenti a non iniziare troppo presto per la corsa ai seggi, si potrebbe rischiare un sovrallenamento che, come è noto, non produce mai grandi risultati.

A coloro che si predispongono a correre o a ricorrere per le elezioni regionali del 2000, consigliamo di preparare rendiconti credibili sul lavoro fatto. E' stata una legislatura nata su progetti di "leggerezza" e di innovazione di sistema. Sarebbe utile un trasparente bilancio dei risultati raggiunti.

OÉ, MA TI SEI
IMBAVAGLIATO?

BISOGNA FREGARE
L'AVVERSARIO
ANTICIPANDO LE
SUE RICHIESTE.



mondi che pur dovrebbero interessare ad una forza politica di sinistra.

E' sulla "nuova politica" che abbiamo qualche dubbio.

Dopo tre anni di Governo di centro sinistra non sarebbe il caso di fare un bilancio? Non è tempo di guardare con serietà ai risultati raggiunti in termini di sviluppo del Paese e della sua tenuta sociale? I pessimi risultati elettorali non dovrebbero stimolare un qualche aggiustamento alla "nuova" politica? Sarebbe tempo di organizzare un vertice della coalizione e/o dell'Ulivo, scegliete voi, per verificare i modi per far uscire il Paese da uno stato di disagio e insoddisfazione che aggrava la diffidenza di tutti nei confronti di una politica sempre meno capace di risolvere i problemi.

I risultati dell'ideologia liberista, dominante anche in Italia, sono pessimi. Non la chiamano così per discrezione, ma l'Italia è in piena stagnazione economica. Ciò produce nuove povertà (rapporto ISTAT di giugno: settemilioni e quattrocentomila poveri in Italia). Buon ultimi in Europa sul consu-

commenti

Anticlericalismo e ripavimentazione 2

L'integralismo dei cattolici spoletini

La cultura degli indigeni

politica

Agli amici di Micropolis 3

Nuove insegne

lavoro

Esplode l'occupazione? 4

di Franco Calistri

università

L'Ateneo di Perugia in mezzo al guado 6

di Loris Nadotti

elezioni

Dibattiti cifrati prospettive incerte 8

di Renato Covino

cultura

Il Festival delle Nazioni 10

di Franco Boncompagni

Senza anima né bussola 11

Made in Italy 13

di Fabio Mariottini

Sotto il segno del Duca

Percorsi non usuali 14

di Stefano De Cecco

Teatro, teatro e ancora teatro 15

di Cinzia Spogli

Libri & Idee 16

Micropolis tornerà in edicola il 27 settembre con il manifesto

IL PICCASORCI

La cultura degli indigeni

Il caso della Presidenza del Consiglio comunale di Perugia è salito sulle cronache nazionali. Il Piccasorci non può non occuparsene consapevolmente com'è della necessità di innalzare la cultura degli indigeni specie se di sinistra e/o di centrosinistra. Nella pausa di riflessione estiva consiglia, perciò, la rivisitazione di fondamentali opere:

Musica leggera: *Bongo Bongo* di Devilli Hilliard-Sigman, *Angeli negri*, di Maciste-Larici-Testoni, *Tammurata nera*, di E.A. Mario-Nicolardi.

Cinema: *Indovina chi viene a cena* e *La calda notte dell'ispettore Tibbs*.

Letteratura e saggistica: *La capanna dello zio Tom* di Harriet Beecher-Stowe, *Ragazzo negro* di Richard Wright, *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale* di Giuseppe Stalin (particolarmente raccomandato per comunisti di varia collocazione, visto come sono andate le cose). Se poi sinistra e centro sinistra vanno al mare (attenti a non diventare troppo neri!) sotto l'ombrellone il Piccasorci raccomanda due saggi di Dramane Waguè "Diego": *La non diversità del diverso*, *Il neo civilizzato e la cultura dell'ospitalità* - Cooperativa editoriale L'altrapagina, Città di Castello 1996 e *Uno sguardo sugli indigeni. Gli umbri visti e raccontati da un nuovo abitante*, Edizioni Thyrsus, Terni, 1998.

Infine, prima di tornare si consiglia, dell'Abate Dinouart, *L'arte di tacere*, servirà a molti!

Jena ridens

Cristina Cecconi, già assessore alla Cultura del Comune di Terni, fedelissima di Gianfranco Ciaurro e implacabile avversaria di Enrico Germini Melasecche, ha rilasciato, il 28 giugno una lunga intervista al "Corriere dell'Umbria". Titolo: *Chi rompe paga e i cocci sono suoi*. Tesi: "Melasecche ha perso da solo, non aveva i titoli per aggiungere valore alle liste del Polo". Insomma la Cecconi e i ciaurriani non hanno remato contro come sostiene il leader di "Terni insieme", non occorre, bastava Melasecche. D'altro canto il successo di Ciaurro stava nella sua correttezza e signorilità, ergo: Melasecche è scorretto e cafone. Forse Cristina Cecconi non ha fatto campagna elettorale contro Melasecche, certo non le dispiace che abbia perso.

Il potere logora chi non ce l'ha

Stampa e avversari si sono scandalizzati della scorrettezza di Leonello Radi che, eletto consigliere comunale - era candidato a sindaco Foligno per il Polo -, si è dimesso per incompatibilità, essendo presidente della Cassa di Risparmio-Spa, che gestisce la Tesoreria del Comune. Qualcuno ha osservato: "Ma non lo sapeva prima di candidarsi?". Certo che lo sapeva! Il punto è che Radi, come nelle sue abitudini, voleva comandare come sindaco, non controllare da consigliere di opposizione. Da vecchio democristiano sa perfettamente che "Il potere logora chi non ce l'ha".

La difesa delle tradizioni

Una nobildonna e il padre hanno aggredito e malmenato il sindaco di Todi, Catuscia Marini, per una questione di licenze e controlli edilizi. Il sindaco li ha querelati non per l'aggressione, ma per aver violato la tradizione civile umbra e cittadina. Vero è che a Todi si continua ad indagare su un omicidio insoluto, che ogni tanto fatti di sangue rompono l'immagine pacificata della regione, ma non importa: la tradizione è tradizione, va comunque difesa. La nobildonna ha controquerelato per ingiurie: la Marini le avrebbe dato della pazza. Ma, tradizione per tradizione, l'Umbria non è anche la regione che portava a vanto il fatto di aver depicchiato la psichiatria?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

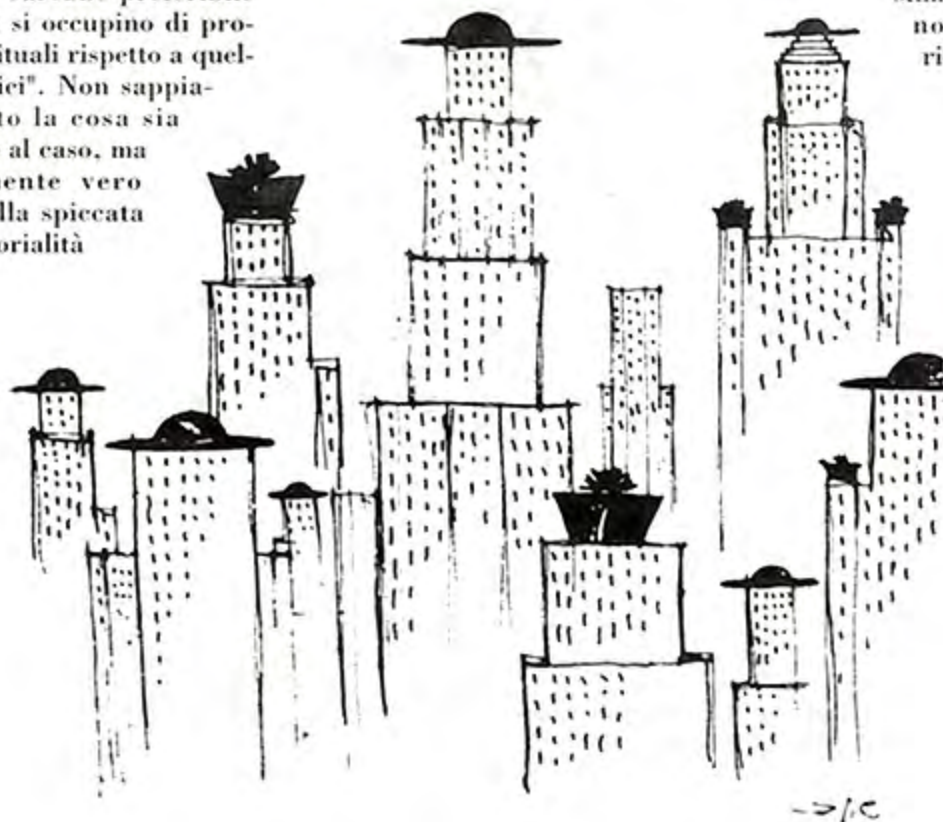
micropolis Editore: Centro di Documentazioni e Ricerche
Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Tipografia: Litosud via di Tor Sapienza 172 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96

Anticlericalismo e ripavimentazioni

Per ripavimentare il disestato centro storico di Gubbio un consigliere comunale di An propone di imitare la "mattonata" di Assisi, ossia l'iniziativa, sponsorizzata dai francescani, di ripavimentazione, con il contributo dei cittadini, dei collegamenti tra i vari santuari. Il capogruppo diessino osserva che forse "sarebbe preferibile che i frati si occupino di problemi spirituali rispetto a quelli economici". Non sappiamo quanto la cosa sia pertinente al caso, ma è certamente vero rispetto alla spiccata imprenditorialità

messi in atto dai diversi comparti del mondo ecclesiastico negli ultimi anni in attesa del Giubileo. La reazione è violenta. Fiammetta Modena parla di lesioni alla spiritualità dell'Umbria, il senatore Ronconi stigmatizza l'anticlericalismo della sinistra. Si chiedono ritrattazioni e smentite, interventi autorevoli, censure.

E così per aver detto la verità, per aver manifestato fastidio per l'eccessiva propensione affaristica del clero regionale, il povero consigliere diessino, di cui la stampa non riporta il nome come per i minorenni colpevoli di reato, si è trovato messo in croce. Pur non conoscendolo crediamo invece meriti un attestato se non di stima, perlomeno di solidarietà.



LA PRETROPOLI

IL FATTO

L'integralismo dei cattolici conservatori spoletini

I cattolici del centro destra a Spoleto hanno deciso lo sciopero dell'8 per mille destinato alla Chiesa cattolica. Il Polo ha perso per 137 voti. La colpa sarebbe del vescovo Fontana, che avrebbe fatto propaganda al Ppi, privilegiandolo rispetto alle altre componenti cattoliche. La questione non è di poco conto. Addirittura i cattolici del Polo hanno chiesto udienza al cardinale Ruini, presidente delle Cei, per esporre le loro rimostranze nei confronti del vescovo Fontana e, in un incontro con quest'ultimo, malgrado le smentite, hanno espresso le loro vibranti proteste. Insomma la fine dell'unità politica dei cattolici pone in palio l'appoggio delle autorità ecclesiastiche a una delle tante componenti cattoliche presenti sul mercato politico. Il problema che i cattolici polisti pongono non è infatti tanto quello della neutralità della Chiesa nei confronti delle contese elettorali, quanto una sorta di prelazione nei confronti della loro parte. Non va loro giù che l'appoggio venga dato caso per caso: oggi ai popolari spoletini, nel 1997, a

Terni, all'allora candidato del centrodestra Gianfranco Ciaurro, ampiamente sponsorizzato dal vescovo Gualdrini. Dietro a ciò sta una logica implacabile, esplicitata da uno dei corifei della protesta, Giovanni Antonelli. I vescovi non possono appoggiare gli eredi di quei comunisti che la Chiesa ha contrastato fin dalla loro nascita. Atei, negatori della libertà e di Dio. Devono appoggiare invece chi rappresenta la tradizione cristiana, i difensori ad oltranza della gerarchia, gli anticomunisti di sempre. Poco importa che i diessini di oggi mantengano solo una pallida e irriconoscibile filiazione dai comunisti del passato, che difendano - sia pure obtorto collo - il finanziamento alle scuole cattoliche, che rimettano in discussione aborto e divorzio, che arretrino sui principi della laicità dello Stato. Anzi! la loro moderazione di oggi li rende più pericolosi che nel passato. C'è di che rimanere terrorizzati, specie se si tiene conto che la centrodestra pretende di essere il rappresentante autentico della tradizione liberale.

Nuove
insegne

Aagli amici di Micropolis

Luigi Pintor su "il manifesto" ha aperto il dibattito con "Lettera agli amici". La proposta è semplice e condivisibile: trovare un terreno di incontro tra le sinistre di opposizione e quelle critiche di governo, le realtà associative, gli strumenti e le sedi di elaborazione intellettuale e culturale per promuovere una reazione alla sconfitta della sinistra, per riaprire spazi di riflessione politica e strategica. Pintor non chiede precipitazioni organizzative, né pone discriminanti, se non la presa d'atto che la sinistra moderata rischia di perdere i suoi residui connotati di sinistra, il suo stesso ruolo di rappresentanza del mondo del lavoro - sia pure nell'ottica delle compatibilità del sistema capitalistico -, ogni residua ispirazione al socialismo.

Si può osservare che ciò vale nel resto d'Italia, ma non in Umbria. "Qui si è vinto" possono osservare i dirigenti diessini, "Qui non siamo a Bologna". Ma si può facilmente replicare che anche qui la sinistra cala; che il suo blocco sociale ed elettorale - per quanto più lentamente che altrove - si disgrega; che aumentano quei fenomeni, che alcuni vorrebbero "moderni", dell'astensionismo, del voto di scambio e di interesse; che le componenti centriste acquistano peso; ma che, soprattutto, non esiste alcun progetto definito per il futuro della regione, non si delinea nessun ruolo della sinistra che non sia quello del galleggiamento. E qui quando parliamo della sinistra parliamo di tutti: antagonisti e governativi, dato che qui il centrosinistra comprende - felice eccezione! - anche Rifondazione comunista.

Non ci sembra il caso di riprendere cose già dette in oltre tre anni e mezzo di vita di questo foglio. Fatto sta che un progetto di sinistra per l'Umbria non c'è, che lo stesso scontro nella sinistra appare casuale e/o ideologico. La questione è ancor più grave in un momento in cui una massa ingente di finanziamenti (terremoto, Giubileo, infrastrutture) si riversa sull'Umbria, inducendo nuovi e significativi mutamenti nella

struttura economica e nell'articolazione della società.

Occorrerebbe un dibattito vero, sulle cose e sulle prospettive, e questo dibattito dovrebbe partire proprio dalle formazioni più critiche e meno moderate della sinistra umbra (Prc, PdCI, Verdi, sinistra Ds, strutture associative, ecc...), investendo unitariamente la sinistra moderata. Sia ben chiaro, non proponiamo affatto un'uscita dai governi locali, non siamo tra chi ritiene che quella di Bologna sia una fortunata coincidenza foriera di un radioso avvenire. Quello che proponiamo è un dibattito che, partendo dalla sinistra più legata ad una ipotesi socialista, investa la sinistra moderata, ne modifichi gli orientamenti, attraverso una battaglia politica esplicita che renda meno labile, più efficace e orien-

tata l'azione di governo.

Ciò appare ancor più urgente dal momento che nel 2000 si voterà per la Regione. Non ci rassegniamo infatti ad un dibattito che parli solo di come comporre la coalizione, di chi fare presidente o assessore, prescindendo da contenuti e programmi.

Siamo un piccolo giornale, non aspiriamo a nessuna rappresentanza istituzionale, né riteniamo di avere altro ruolo se non quello di critica e di stimolo. E tuttavia ci rendiamo conto che in questa fase dobbiamo svolgere un ruolo di proposta, non da soli ma con tutti quelli che ci stanno - e riteniamo che non siano pochi; non in polemica con pezzi della sinistra, ma cercando di stimolare volontà e imponendo un

dibattito spregiudicato e libero. Ad autunno apriremo su un documento problematico di analisi sulla realtà regionale la discussione su progetto e programma, sperando di giungere ad un appuntamento comune con le "sinistre di governo" critiche in Umbria; riapriremo il dibattito su quanto è avvenuto dopo il 1989 nella sinistra regionale. Lo faremo con tutta la pazienza necessaria, ma anche con la determinazione che impone una crisi, ormai drammatica, d'identità e d'orientamenti.



Ricordate la questione della holding tra la Banca delle Marche e la Cassa di Risparmio di Perugia?

La vicenda ormai si sta logorando a livello di sterili polemiche e prese di posizione da parte delle istituzioni locali umbre. Certo è invece il fatto che la vicenda ha ormai assunto connotati sfuocati, non se ne parla più se non per sottolineare l'originaria infondatezza del progetto "industriale" che si basava sull'assunto, tutto da dimostrare, che l'unione di più "debolezze" potesse originare una "forza" e non, come è invece lapalissiano, una "debolezza" ancora maggiore.

Di sicuro le aspettative speculative di qualche grosso imprenditore rischiano di subire una battuta d'arresto se non di rimanere disattese. E questo brucia, al portafoglio e all'immagine, a tal punto da accendere il senso di ragionevolezza e di equilibrio della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia. Questa Istituzione, infatti, a seguito dell'unanime declaratoria del Consiglio Regionale dell'Umbria nettamente contraria all'ipotesi di fusione delle due banche, ha rabbiosamente reagito, sdegnata per l'indebita, a suo parere, ingerenza. Dimenticando o, peggio ancora non sapendo, che essa stessa, Fondazione, è un ente morale, di emanazione cittadina, che deve rapportarsi con il territorio e con le altre Istituzioni locali, soprattutto con quelle, come l'Ente Regione, il Comune di Perugia e l'Università, che hanno la responsabilità di socie. Ma il potere, evidentemente, logora anche le menti più scaltre. L'arroganza di qualcuno rischia di coinvolgere la rispettabilità degli altri amministratori della Fondazione, alcuni dei quali stanno prendendo le distanze per non farsi trascinare in una sconvolgente caduta di stile. Già, perché è solo una questione di forma alla base del progetto, la sostanza non c'è mai stata, salvo quella personale del personaggio sopra indicato.

Tutto finito, dunque? Non si sa. Sarebbe istruttivo conoscere pubblicamente il parere della Banca d'Italia, che ha il compito di vigilare sulle banche, e quello del Ministero del Tesoro, a cui spetta il ruolo di regolamentare l'attività delle fondazioni. Certo è che di fronte ai pronunciamenti negativi del Consiglio Comunale di Perugia, della Regione dell'Umbria, dei Sindacati, di esponenti del corpo accademico, la questione, se ancora esiste, deve essere riportata alla luce di un pubblico dibattito e non demandata alle decisioni di pochi. I quali, peraltro, debbono ricordarsi che l'amministrazione della "cosa pubblica" non deve essere subordinata agli "interessi privati". E' un ammonimento? Ognuno lo intenda come vuole.

La Cassa di Risparmio di Perugia ha cambiato la ragione sociale. Ora si chiama "Banca dell'Umbria", forse per fare il paio con quella delle Marche. Anche qui c'è solo forma e niente sostanza. Beh, almeno saranno contenti gli installatori di insegne!

Esplode l'occupazione?

Dopo tante attese andate deluse anche il mercato del lavoro umbro in questo primo scorcio del 1999, in coerenza con quanto sta accadendo nel resto dell'Italia, segnatamente nelle aree del Centro-Nord, pare inviare segnali di risveglio. Dopo un andamento alquanto deludente nel 1998 (-1,0% rispetto al 1997), le prime due rilevazioni Istat del 1999 (gennaio ed aprile) segnalano una crescita dell'occupazione rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente del 5,1%, pari, in numero assoluto, a circa 15.000 unità: un bel risultato, non c'è che dire. Al di là della necessaria prudenza nel valutare risultati derivanti da una rilevazione di natura campionaria, al cui interno la ristrettezza del campione lo rende fortemente sensibile a mutamenti di carattere congiunturale, amplificandone (in positivo come in negativo) gli effetti (e su questo aspetto torneremo più avanti), cerchiamo di capire cosa stia succedendo.

Partiamo da quanto è accaduto a livello nazionale. Già nel corso del 1998 (media delle quattro rilevazioni Istat sulle forze di lavoro) l'occupazione complessiva nazionale si è portata a 20.187.000 unità, segnando un aumento dello 1,2% pari a circa 240.000 unità; in particolare la rilevazione di aprile, rispetto a quella dell'anno precedente, ha registrato un incremento dell'occupazione dello 1,4% (+282.000 unità). A beneficiare di questo andamento positivo dell'occupazione dei primi mesi dell'anno sono soprattutto le aree del Centro-Nord, con un

aumento dello 1,6%, a fronte di uno 0,4% delle regioni meridionali. A determinare l'allargamento della base occupazionale è soprattutto la crescita più che proporzionale dell'occupazione a termine, la cui incidenza sul totale degli occupati alle dipendenze passa in un anno dallo 8,6% al 10,6%. Alla rilevazione di aprile sono 1.554.000 gli occupati alle dipendenze che dichiarano di avere un'occupazione di tipo temporaneo, per oltre la metà si tratta di giovani fino a 29 anni e per il 62% concentrati nel Centro-Nord. Sempre ad aprile sono 1.613.000 gli occupati a tempo parziale, pari al 7,9% dell'occupazione totale.

a tempo determinato ed il 20% con contratto a tempo parziale, mentre, secondo fonte INPS sono circa 1.500.000 le posizioni di lavoro atipico. Al tempo stesso va segnalato un generalizzato peggioramento delle condizioni di lavoro, se, come riportato dal "Piano d'azione nazionale per l'occupazione" redatto dal Ministero del Lavoro per l'Unione Europea, lavora regolarmente a turni il 47,8% dei dipendenti (a 29 anni e per il 62% concentrati nel Centro-Nord), il 34,4% degli occupati dipendenti lavora il sabato, il 32,5% svolge lavoro notturno, il 22,8% effettua lavoro straordinario ed il 21,9% lavora di domenica.

era chiuso con una contrazione dell'occupazione dello 1,0%, pari a circa 2.500 unità. L'Umbria è stata l'unica regione del Centro-Nord a chiudere il 1998 con bilancio negativo, che sarebbe stato ancor più pesante se non fosse intervenuto il risultato di ottobre che, con 304.000 unità occupate, aveva acceso speranze per il futuro. I dati 1999 (308.000 occupati a gennaio e 312.000 ad aprile) confermano che, finalmente, anche in Umbria, seppur in ritardo rispetto al ciclo del Centro-Nord (ma ciò non rappresenta una novità), qualcosa si sta muovendo sul versante dell'occupazione.

Gli entusiasmi suscitati da questa primizia dei

primi mesi del 1999 si presentano tuttavia ridimensionati se dal dato generale si passa all'analisi dei singoli settori di attività economica, che presentano andamenti fortemente differenziati. Innanzitutto si

evidenzia un calo dell'occupazione agricola che, in media delle due rilevazioni, si attesta sulle 18.000 unità, contro le 21.000 del 1998. Sempre in relazione a questo settore vale la pena ricordare che l'occupazione agricola regionale, in netta controtendenza rispetto agli andamenti nazionali, specie del Centro-Nord, ormai da alcuni anni si era stabilizzata attorno alle 20/21.000 unità, per cui questa flessione di inizio 1999, in particolare il

dato di aprile di 17.000 unità occupate, deve far riflettere circa la possibile futura tenuta dell'occupazione del settore, tenendo per altro presente i prossimi nuovi orientamenti della politica agricola comunitaria.

Nel comparto industriale non va affatto bene l'occupazione del settore edilizio che, sempre in media delle due rilevazioni scende da 25.000 occupati a 22.000. Si tratta di un dato di difficile interpretazione (ad una prima interpretazione per certi versi poco spiegabile) e sul quale si rende necessario un supplemento di riflessione. Questo risultato negativo si scontra da un lato con una situazione nazionale che, dopo un inter anno di flessione ininterrotta, vede una ripresa dell'occupazione in edilizia trainata sia da una ripresa dei lavori pubblici sia dai provvedimenti di incentivo fiscale per le ristrutturazioni, dall'altro con la specificità locale della ricostruzione post terremoto. Che nel settore edilizio umbro da tempo sia diffuso il fenomeno del ricorso a squadre di operai provenienti da altre aree del paese, segnatamente dal Meridione, è cosa nota; altrettanto noto è che mediamente il peso dell'occupazione edilizia regionale sul totale, negli anni passati, si è costantemente presentato di un punto, un punto e mezzo percentuale al di sopra della media delle altre regioni del Centro-Nord: si trattava di un'occupazione indotta da cospicui investimenti, in parte non indifferente di derivazione pubblica, nel ciclo edilizio che, nel corso degli ultimi anni sono andati progressivamente scemando, con conseguente progressivo ridimensionamento del settore.

I risultati delle rilevazioni Istat, se confermati nel corso dell'anno, farebbero supporre che questo ricorso a manodopera extraregionale si stia realizzando in maniera così massiccia e generalizzata da erodere la stessa base occupazionale regionale, per altro, interessata da processi strutturali di ridimensionamento. Si tratta, ovviamente, di ipotesi e tutte da verificare; resta comunque la neces-

Andamento trimestrale dell'occupazione regionale (Fonte Istat)

	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre	Media ann.
1993	298.000	305.000	302.000	302.000	301.750
1994	299.000	296.000	295.000	299.000	297.500
1995	298.000	301.000	293.000	295.000	296.750
1996	293.000	300.000	301.000	298.000	298.000
1997	292.000	305.000	303.000	302.000	300.500
1998	295.000	295.000	297.000	304.000	297.750
1999	308.000	312.000			

Continuano, perciò, e si approfondiscono i processi di profonda modificazione dell'occupazione, per cui non solo la nuova occupazione che si crea è tutta precaria e temporanea, ma quote sempre più ampie di occupazione stabile e a tempo indeterminate sono sostituite da occupazione precaria e temporanea. Il 25% delle nuove assunzioni nelle piccole imprese ed il 33% nelle grandi avviene con contratto

Rispetto a questi andamenti nazionali, come già sottolineato, l'occupazione regionale

Una valutazione della crescita dell'occupazione in Umbria: cautela e riserve

le nel corso del 1998 non aveva registrato miglioramenti di sorta, anzi l'anno si

Andamento trimestrale dell'occupazione nell'industria (Fonte Istat)

	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre	Media ann.
1993	79.000	78.000	73.000	74.000	76.000
1994	76.000	72.000	73.000	75.000	74.000
1995	75.000	73.000	72.000	70.000	72.500
1996	71.000	73.000	68.000	62.000	68.500
1997	63.000	69.000	72.000	66.000	67.500
1998	57.000	67.000	74.000	74.000	68.000
1999	64.000	70.000			

sità, in una fase delicata come l'attuale caratterizzata dall'apertura dei cantieri della ricostruzione, di un attento monitoraggio su cosa sta accadendo all'interno del mercato del lavoro dell'edilizia; questi dati di inizio 1999 un qualche campanello d'allarme dovrebbero farlo suonare.

Andamento positivo si evidenzia per l'occupazione nella trasformazione industriale che, sempre come media delle prime due rilevazioni 1999, si cifra in 67.000 unità, superiore di 5.000 unità al dato dell'analogo periodo dell'anno precedente, sul cui risultato, è bene tener presente, aveva pesato il risultato eccezionalmente negativo della rilevazione di gennaio (57.000 unità, minimo storico del settore), molto probabilmente influenzato dalla situazione venutasi a creare immediatamente dopo il sisma. Deve, comunque, far riflettere il fatto che, nel corso del 1998, dopo il pesante risultato di gennaio l'occupazione del settore ha ripreso a crescere, passando da 57.000 unità a 67.000 ad aprile e a 74.000 a luglio ed ottobre, chiudendo, infine, l'anno con un dato medio di 68.000 occupati. Per cui i risultati del 1999, 64.000 (gennaio) e 70.000 (aprile) unità, se positivi rispetto all'inizio del 1998, rappresentano, tuttavia, un arretramento rispetto ai livelli raggiunti alla fine dell'anno scorso. Tutt'altro che superata appare, perciò, la fase di stagnazione ed instabilità, comune a tutto il Centro-Nord, del settore manifatturiero, per altro confermata da altre indagini di natura congiunturale condotte a livello regionale, che segnalavano per il 1999, nelle ipotesi più ottimistiche, una "tenuta" dei livelli occupazionali del settore.

In forte crescita, quasi una "irresistibile ascesa", si presenta il complesso delle attività del settore terziario-altre attività che, nelle prime due rilevazioni 1999, si assesta sulle 199.000 unità, contro le 187.000 dell'anno precedente, un incremento di 12.000 unità, pari al 6,4%, un balzo in avanti di tutto rispetto. Nello stesso periodo a livello nazionale si realizza una crescita, decisamente più moderata, nell'ordine del 2,0% pari a 233.000 unità. Nel valutare questo forte avanzamento del terziario va, in primo luogo, tenuto presente che il comparto a partire dalla primavera dell'anno scorso aveva mostrato segni di cedimento, scendendo a luglio a quota 180.000 occupati, per poi iniziare a risalire a 188.000 unità con la

Andamento trimestrale dell'occupazione nel terziario - altre attività (Fonte Istat)

	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre	Media ann.
1993	174.000	180.000	177.000	172.000	175.750
1994	171.000	180.000	173.000	173.000	174.250
1995	175.000	180.000	178.000	183.000	179.000
1996	182.000	183.000	184.000	183.000	183.000
1997	182.000	191.000	188.000	192.000	188.250
1998	191.000	182.000	180.000	188.000	185.250
1999	199.000	199.000			

rilevazione di ottobre. Di conseguenza questo aumento occupazionale può essere interpretato come un recupero di posizioni ed una ripresa di slancio del comparto che, ormai da anni, rappresenta il volano occupazionale dell'intera regione.

All'interno del comparto in flessione si presentano gli occupati del settore commercio e pubblici esercizi, che scendono dalle 53.000 unità del 1998 a 49.000, segno evidente di come queste attività continuino ad essere interessate da profondi processi di ristrutturazione e conseguente espulsione di manodopera, sia autonoma che indipendente. Dato questo calo dell'occupazione commerciale dei pubblici esercizi, ne consegue che le altre attività terziarie, ovvero pubblica amministrazione (compresa scuola e sanità), credito ed assicurazioni, trasporti, servizi in genere (alla persona e alle imprese), tutte attività che le rilevazioni Istat considerano in un unico aggregato senza alcuna distinzione, tra il 1998 ed il 1999, sempre in media delle due prime rilevazioni, realizzano un incremento di 16.000 unità, passando da 134.000 unità a 150.000.

Questa improvvisa "esplosione" di occupati risulta difficilmente spiegabile, tenendo inoltre presente che alcune attività comprese all'interno del settore, si pensi al credito o alle stesse assicurazioni, non brillano per dinamicità occupazionale, al contrario, da tempo, sono soggette a processi di ristrutturazione con non lievi contraccolpi sull'occupazione. Nè può essere spiegato, come trionfalmente hanno fatto alcuni commentatori locali, come "spinta potente che dimostra la crescente terziarizzazione dell'economia umbra", quasi si fosse di fronte ad un improvvisa crescita di "terziario avanzato". Sicura-

mente (e questa è una ipotesi interpretativa che avanziamo) su questa improvvisa crescita hanno influito alcuni fatti contingenti, quali, ad esempio, le attività indotte dalla ricostruzione post terremoto, si pensi ai non pochi giovani e diplomati assunti a termine, ad esempio, dalla stessa Regione per la microzonizzazione ed indagini geologiche, dagli enti locali, come dai diversi studi di progettazione, impegnati a presentare le domande di ricostruzione (questo dato trova conferma nella diminuzione di giovani diplomati in cerca di occupazione). Altro elemento che può aver influito è la regolarizzazione di molti cittadini stranieri impegnati in atti-

sue componenti tradizionali che in quelle a maggior livello di innovatività, la sua qualità complessiva, i suoi punti di forza e debolezza, avendo consapevolezza che è proprio sul terreno dell'offerta e della qualità dei servizi (pubblici e privati) che si gioca una parte rilevante della più complessiva partita dello sviluppo regionale.

Sul versante della ricerca di occupazione il numero di persone rilevate in questa condizione nelle prime due rilevazioni del 1999 ammonta a 27.000 unità, per un tasso di disoccupazione dello 8,02%, segnando rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente una leggera contrazione (28.500 unità per

Andamento trimestrale delle persone in cerca di occupazione (Fonte Istat)

	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre	Media an.	Tasso dis.
1993	21.000	23.000	24.000	26.000	23.500	7,23
1994	28.000	30.000	30.000	31.000	29.750	9,09
1995	25.000	34.000	37.000	32.000	32.000	9,73
1996	34.000	35.000	31.000	34.000	33.500	10,11
1997	28.000	28.000	32.000	33.000	30.250	9,01
1998	25.000	32.000	31.000	29.000	29.250	8,87
1999	28.000	26.000				

vi di servizi alla persona. In altri casi ancora vi può essere stato un passaggio di classificazione di attività, pensiamo ad alcune aziende, e relativi occupati, che da produttrici di beni si sono trasformate in fornitrici di servizi, e così via. Ovviamente le situazioni prima descritte non sono in grado di spiegare la quantità dell'aumento registrato (16.000 occupati in più). Molto probabilmente il campione umbro, data la sua limitatezza e quindi maggior livello di reattività alle variazioni, nel riportare a livello di universo regionale questi significativi mutamenti positivi ne ha amplificato, in termini quantitativi, gli effetti occupazionali; casi di questo genere si sono già verificati in passato.

Siamo comunque ancora nel campo delle ipotesi, che tuttavia suggeriscono la necessità di andare ad approfondimenti di analisi per capire meglio cosa sia e cosa si sta muovendo all'interno del terziario umbro, sia nelle

un tasso di disoccupazione del 8,82%). Sempre nel 1999 il tasso di disoccupazione registrato a livello nazionale si colloca attorno al 12,2%, con un Nord Italia al 6,0%, un Centro 10,15 (sul cui livello determinante risulta il dato del Lazio con un tasso di disoccupazione che tra gennaio ed aprile sale dallo 11,7 al 13,5%) ed un Mezzogiorno con un tasso del 23,2%. Se all'interno della ricerca di occupazione si considerano anche coloro che hanno compiuto azioni di ricerca tra i 2 ed i 6 mesi precedenti l'indagine (cosiddetta definizione allargata) il numero degli individui in cerca di occupazione sale, sempre in media delle due rilevazioni, a 38.000 unità per un tasso di disoccupazione dello 11,2% (nel 1998 si era registrato un tasso dello 11,7%).

Infine, per completare il quadro, è utile considerare anche le cosiddette non forze di lavoro disponibili a particolari condizioni; si tratta di persone in età lavo-

rativa dichiaratesi in condizione non professionale ma disponibili ad accettare un lavoro a particolari condizioni. Tra il 1998 ed il 1999 il numero di queste persone si presenta in leggero aumento passando da 36.000 a 38.000 unità. Sommando queste diverse categorie si ha come risultato quella che viene definita come "area della disponibilità" al lavoro, ovvero la quota di popolazione implicitamente od esplicitamente alla ricerca di occupazione (che, ovviamente non va confusa con la disoccupazione in senso stretto). Tra il 1998 ed il 1999 quest'area non diminuisce ma, al contrario, seppur di poco aumenta, passando da 74.000 unità a 76.000.

E' noto che, date le caratteristiche del mercato del lavoro, un incremento di occupazione non sempre si traduce in una diminuzione di pari entità della disoccupazione palese, al contrario vi sono casi in cui a fronte di un aumento dell'occupazione si registra un'ulteriore crescita della disoccupazione, ma ciò avviene attraverso un processo di traslazione,

in forza del quale quote di offerta di lavoro in cerca di occupazione da implicite si fanno esplicite, producendo una riduzione dell'area della disponibilità. Nei due periodi considerati, rilevazioni gennaio ed aprile 1998 e 1999, pur in presenza di un aumento dell'occupazione di notevole entità, 15.000 unità, gli effetti sul versante disoccupazione sono praticamente nulli, non si verifica alcun processo di traslazione, al contrario l'area della disponibilità aumenta. Tutto ciò confermerebbe l'ipotesi, prima avanzata, in ordine ad una "amplificazione" indotta dal campione umbro a fronte di fenomeni di variazioni positive dell'occupazione.

In conclusione se da un lato è evidente che anche il mercato del lavoro umbro inizia, in questa prima parte del 1999, a registrare sul versante occupazionale una positiva evoluzione, dall'altro sulla dimensione quantitativa di questa crescita forse sono necessarie alcune cautele e riserve, che potranno essere sciolte solo sulla base dei risultati delle prossime rilevazioni.

Franco Calistri

L'Ateneo di Perugia in mezzo al guado

Il varo del bilancio di previsione per l'anno 1999 prima e il conto consuntivo 1998, poi, hanno rappresentato l'inizio di una fase tormentata per l'Università di Perugia.

Gli echi del dibattito sono arrivati anche sulle pagine di questo periodico e, leggendo l'intervento ospitato nel numero precedente di "Micropolis" e pur condividendo alcune tra le considerazioni in esso svolte, credo utile portare ulteriori elementi di discussione.

La domanda che più frequentemente mi è capitato di sentirmi rivolgere negli ultimi sei mesi, come consigliere di amministrazione e come ricercatore di economia bancaria e aziendale, è: "Cosa sta succedendo alla finanza della nostra Università?"

Una domanda così semplice e diretta merita sempre una risposta altrettanto semplice e diretta: "I soldi che il Ministero passa al nostro Ateneo come finanziamento ordinario sono poco più che sufficienti a coprire il fabbisogno per gli stipendi del personale docente e amministrativo e per la ricerca e, per di più, diminuiscono di anno in anno".

L'interlocutore, a questo punto, sbarra gli occhi e si mostra incredulo ad accettare l'idea che l'Università non sia più l'isola felice di qualche anno fa quando, per chi aveva le conoscenze giuste, era sempre possibile far estrarre dal cilindro posti ad personam ed assunzioni facili. Eppure, se oggi l'Università di Perugia si trova a riflettere sui propri mali, è proprio a causa di decenni di gestione finanziaria "allegra" o, nella migliore delle ipotesi, fondata sulla convinzione che poi, alla fine, i soldi dal Ministero sarebbero comunque arrivati a saldare ogni conto aperto.

Per chiarire l'ordine di grandezza delle riduzioni a cui è andato soggetto il fondo di finanziamento che l'Università di Perugia ottiene dal Ministero è sufficiente citare un dato tratto da quelli che lo stesso Ministero pubblica sul proprio sito Internet. Nel 1998 tale fondo ammontava a 247,2 miliardi di lire e per il 1999 si aggirerà intorno ai 243 miliardi, cioè circa 4 miliardi in meno.

Altra domanda: "Perché il Ministero ce l'ha con l'Università di Perugia e le toglie i soldi?"

"Per controllare la spesa pubblica, sem-

Università a risultati soddisfacenti."

A questo punto il seguito del dialogo può prendere diverse direzioni, a seconda delle preferenze, della verve polemica o

scita culturale e lo sviluppo tecnologico sono determinanti per i destini di un sistema economico avanzato, mirano a tagliare i fondi alle Università?". Non si

può che condividere un'obiezione di questo tipo, però la risposta da persona informata non può che essere: "Il Ministero si trova a sua volta a fare i conti con risorse complessivamente scarse e prova a valutare, per la loro ripartizione, quello che le Università come "aziende" riescono a produrre. Tra l'altro, questo processo avviene privilegiando gli esiti di una politica di decentramento universitario scriteriata che, negli anni scorsi, ha visto proliferare le sedi di nuovi atenei".

In altri termini, l'amministrazione dello Stato ha fatto crescere negli ultimi due decenni il numero delle Università senza preoccuparsi di come tenerle in piedi e, spesso, solo per soddisfare le aspirazioni e le clientele dei maggiorenti locali. Quando le risorse sono diventate scarse ha dovuto inventarsi il "riequilibrio" delle risorse stesse per togliere denaro agli atenei storici e riassegnarlo a quelli di recente costituzione. L'Università di Perugia, in compagnia di altre Università storiche e "nobili" come Pisa, Bologna, Firenze, Cagliari, Genova, viene penalizzata a beneficio di sedi che, operando da poco, riescono a licenziare nuovi laureati in meno tempo (raramente), ma soprattutto con minori costi pro-capite in virtù di strutture e organizzative più snelle ed agili, il tutto in barba a un aspetto che dovrebbe invece risultare prioritario: la qualità del prodotto ovvero dei processi formativi e della ricerca che ciascuna sede riesce ad esprimere.

Mai come in questo caso il mal comune non è mezzo gaudio e, a questo punto, se l'interlocutore conosce la storia recente dell'Università di Perugia, non potrà che ricordare i tempi in cui questa è stata trattata come

un feudo da usare per "sistemare" rampolli e personaggi di provenienza variegata ed eterogenea appesantendo oltre misura struttura ed oneri operativi. Si potrebbe obiettare, però, che la storia



Risorse, occupazione, ricerca, organizzazione e monitoraggio della spesa. Un intervento sul bilancio dell'Università di Perugia

pre a causa dei famigerati parametri di Maastricht - ahinoi sempre loro - la valutazione delle Università italiane viene effettuata in base a parametri la cui applicazione non porta la nostra

degli orientamenti politici dell'interlocutore. Proverò a ripercorrerle abbreviando alcuni passi.

"Ma che diavole di criteri possono essere quelli che, in un periodo in cui la cre-

è acqua passata e che quel che urge è risolvere i problemi sul tavolo. Vero. Proviamo a tratteggiare solo i più impellenti.

Il primo aspetto da affrontare è certamente quello relativo alle risorse. Pare quasi superfluo ricordare che, in regime di autonomia, le possibilità di sviluppo di tutte le Università italiane sono assolutamente condizionate dalla capacità di diversificare le fonti di finanziamento e di reperire fondi aggiuntivi rispetto a quelli di provenienza pubblica.

Come si è detto, i trasferimenti erogati dal Ministero non crescono più dal 1996, se non per effetto degli aumenti retributivi dovuti al rinnovo dei contratti del personale docente e non docente.

Nell'anno 1998 la spesa per le retribuzioni al personale dell'Università di Perugia ha rappresentato lo 89,3% del totale delle entrate per trasferimenti da parte dello Stato e dagli altri enti della pubblica amministrazione. La stessa cifra, riferita alle previsioni per l'anno in corso, si attesta allo 89,5%. Inoltre, a livello locale stenta ancora a decollare un sistema di finanziamento dell'Università che faccia perno, oltre che sugli enti pubblici locali, anche sulle fondazioni di matrice bancaria e su tutti gli altri soggetti, pubblici o privati, interessati allo sviluppo della formazione superiore e della ricerca.

Gli effetti del calo demografico e la proliferazione delle sedi universitarie cominciano a farsi sentire anche sul numero delle immatricolazioni degli studenti e, di conseguenza, sulle risorse rappresentate da tasse e contributi da essi versati all'atto dell'iscrizione. Nell'Università di Perugia questa forma di finanziamento è cresciuta a ritmi molto contenuti: nel 1998 è stata pari a 35,5 miliardi (al netto di quanto l'Ateneo riscuote dagli iscritti e versa contestualmente alla Regione a titolo di tassa regionale per il diritto allo studio universitario), le previsioni per il 1999 hanno fissato la stessa cifra in 37,7 miliardi.

In tema di risorse, solo un breve accenno merita l'annosa questione del polo unico di Medicina e Chirurgia da costruire al Silvestrini. Un'opera del genere comporterà un impegno di centinaia di miliardi: l'Università dispone attualmente di una cifra inferiore ai trenta miliardi pari a quanto riscosso, negli ultimi anni, dalla ASSL per l'affitto delle strutture di sua proprietà a Montelucre. Mi chiedo come ci

si possa scandalizzare pensando che, per tenere fede ad un impegno formalmente assunto - la costruzione della nuova Facoltà di Medicina -, l'Università si metta alla ricerca di fonti di finanziamento e di partner, anche privati, attraverso il project financing al fine di condividere oneri e proventi dell'operazione. Da biasimare, caso mai, è la mancanza di tempestività e, in certi casi, di trasparenza con cui operazioni come questa, perfettamente legittime sul piano formale e sostanziale, vengono gestite. Il secondo ordine di problemi cruciali per l'Ateneo perugino investe le questioni

connesse alla struttura amministrativa, allo stato della sua organizzazione e agli oneri che da questa scaturiscono. Come si è già accennato in precedenza, l'autonomia gestionale e finanziaria delle università ha richiamato l'attenzione di molti sul fatto che anche una istituzione pubblica e non orientata al profitto, quale è l'Università, non può prescindere dalla valutazione del grado di efficacia ed efficienza delle scelte compiute in tema di destinazione delle risorse.

Il nucleo di valutazione dell'Università di Perugia ha più volte richiamato l'attenzione degli altri organi accademici su questo aspetto fondamentale. I dati a cui si è fatto riferimento dimo-

strate dagli organi di gestione e non coperto da stanziamenti statali. Quello che una parte della comunità accademica e degli organi di gestione degli atenei italiani dimostrano di non avere ancora percepito esattamente è il problema di una attenta valutazione delle decisioni di spesa, che deve necessariamente essere accompagnata da una continua azione di controllo sulle dimensioni e sullo stato dell'organizzazione della struttura operativa di cui l'Università si dota per perseguire i propri fini istituzionali.

L'indirizzo che, solo di recente, tutti gli organi di governo dell'Ateneo hanno dichiarato di voler perseguire è quello di un monitoraggio continuo della spesa,

se di bilancio e pressioni delle lobbies accademiche sugli organi di governo dell'Università volte alla conservazione di privilegi e nicchie di potere.

Il controllo attento della spesa si configura come l'unico strumento utile ad evitare che il bilancio si "irrigidisca", cioè venga interamente impegnato a finanziare la spesa corrente non lasciando spazio alle politiche mirate agli investimenti e allo sviluppo. E' necessario evitare che la crescita automatica dei costi per il personale non consenta una adeguata copertura di altre spese qualificanti per l'attività dell'Università, quali la ricerca, le biblioteche, le borse di studio, il miglioramento dei servizi connessi alla didattica e le dotazioni informatiche. D'altro canto è impensabile anche ipotizzare la totale rinuncia al bando di nuovi posti, soprattutto per il personale docente, perché ciò vanificherebbe sia le aspettative delle nuove leve di studiosi, sia il necessario ricambio della docenza. Si tratta quindi di percorrere un sentiero stretto e rischioso da qualunque angolazione lo si osservi.

In tema di spese per la ricerca, il bilancio preventivo 1999 dell'Università di Perugia ha previsto uno stanziamento pari a 15,9 miliardi, superiore di 2,4 miliardi rispetto a quanto stanziato un anno prima, ovvero del 18,1%. Questo dato va considerato come un elemento qualificante delle scelte compiute lo scorso anno dal Senato accademico, che ha così inteso indicare la ricerca quale ambito da privilegiare nella destinazione delle risorse non altrimenti impegnate. E' altresì chiaro che, nel quadro complessivo a cui si è fatto riferimento, reperire nuovi fondi da destinare alla ricerca non è stato sforzo di poco conto e può avere scontentato chi per la ricerca ha poco interesse.

Un dato che è sfuggito a quasi tutti i commentatori del bilancio dell'Università di Perugia è che i conti sono stati chiusi senza debiti, se si eccettua un mutuo contratto molti anni fa, ovvero con una situazione "sana". E' certo poca cosa, ma non si può che rallegrarsene considerando gli oltre due miliardi utilizzati nel 1998 per saldare debiti pregressi.

Una breve annotazione merita quelle che sono le difficoltà di lettura dei conti dell'Università manifestate da gran parte dei colleghi dell'Ateneo, compresa l'autrice dell'intervento che mi ha preceduto sul tema in queste pagine. Credo che sarebbe meglio, piuttosto che fidarsi dei "si dice" e del chiac-

chiericcio dei corridoi, risalire alla fonte diretta delle informazioni e impegnarsi per una riflessione seria all'interno della sinistra sui destini dell'Università. Non mi sembra che tutto questo sia stato fatto. Anzi, l'impressione è che i soliti poteri forti stiano come al solito approfittando di uno sterile piagnisteo di una parte del mondo accademico per continuare indisturbati nei loro giochi, più o meno sotterranei, in barba ai rischi di crisi finanziaria nell'Ateneo.

Loris Nadotti

GRADIE PREMJI

CONFERITI

AI GIOVANI STUDENTI

DELLA

UNIVERSITA'

DI

PERUGIA

Nell' Anno 1815

IN PERUGIA 1815.

Presso Ferdinando Calindri, Vincenzo Santucci;
Compagni. Stampatori Camerali

strano come la crescita dei costi per il personale a carico del bilancio d'Ateneo viene compensata solo in parte da maggiori finanziamenti pubblici: negli ultimi anni tutte le università italiane hanno dovuto prendere atto con dolore del fatto che le ricostruzioni di carriera e gli scatti di anzianità, periodicamente corrisposti al personale docente, non trovano contropartita in maggiori stanziamenti ministeriali. Tutto ciò equivale a dire che oltre il 60% dei costi complessivamente sostenuti per il personale dell'Università segue un andamento autonomo, indipendente dalle scelte a breve termine com-

basato sulla formulazione di previsioni pluriennali che consentano di seguire con maggiore precisione la sua evoluzione. Possono sorgere dubbi fondati sul fatto che, allo stato attuale delle cose, tale obiettivo sia raggiungibile nel breve termine e su questo aspetto bisogna discutere e concentrare gli sforzi.

Si concorda sul fatto l'elaborazione dei programmi di sviluppo dell'Ateneo e l'elaborazione di bilanci pluriennali di previsione debbano essere momenti sequenziali e connessi. Il problema principale, a questo proposito, è l'incoerenza tra dichiarazioni di intenti, politiche rigoro-

Dibattiti cifrati prospettive incerte

La confusione mentale post-elettorale non accenna a diminuire. Il dibattito è stentato e cifrato.

La destra addebita il suo insuccesso al clientelismo del centrosinistra, alla sua ampia articolazione, che gli consentirebbe di proporre al suo interno tutta la gamma delle scelte politiche possibili. Accusa i poteri forti, quelli che vorrebbe rappresentare, di essere al carro della sinistra dominante localmente e nazionalmente. Nessuna autocritica d'un qualche spessore, nessuna capacità di guardare al proprio interno, di comprendere i ritardi e i limiti nella costruzione di una classe dirigente alternativa alla sinistra. Meglio così. Finché il Polo umbro ragiona in tal modo continuerà a perdere e ciò ha perlomeno il vantaggio di impedire la sindrome della vittoria della destra, che porta a preferire il meno peggio e a bloccare ogni discussione critica.

D'altro canto nel centro sinistra le forze minori, con l'esclusione del Prc, soddisfatte del risultato, hanno speso il loro tempo a chiedere spazio e visibilità maggiore nelle giunte.

Solo tra i Ds si è svolto un dibattito di qualche rilevanza tra chi riteneva il risultato positivo, frutto della lungimiranza del gruppo dirigente, e chi affermava che invece si era perso come partito, mal-

grado la buona performance della coalizione. Dibattito legittimo e per alcuni aspetti non spregevole se non fosse viziato dal fatto che dietro di esso si intravedono i segnali di un posizionamento in vista delle pros-

ime scadenze elettorali, dato questo acuitizzato dall'apertura della fase congressuale.

Insomma le questioni vere sono: chi farà il presidente della Regione nel 2000? Chi sarà candidato al parlamento nel 2001?

to e spregiudicato. Esse infatti riguardano non solo e non tanto i rapporti interni ai Ds, ma anche quelli politici e di potere interni alla coalizione e, soprattutto, i livelli di tenuta dell'insediamento sociale ed elettorale della sinistra.

L'unico partito concorrente di una qualche dimensione era il Prc, oltre il 10%, per il resto socialisti e popolari raggranellavano percentuali intorno al 4%, qualche seggio in più veniva loro attribuito per benevolenza diessina. Qualche alleato addirittura non trovava i voti per una presenza nelle assemblee elettive. Oggi con i Ds ridimensionati ci sono ben cinque forze che superano il 4%, potendo aspirare ad una rappresentanza in consiglio regionale. Il rapporto tra i Ds e gli altri, che prima era di quasi 2 a 1, oggi tende ad avvicinarsi ad 1 e 1 (32% circa, contro il 28% circa). Ciò ridimensiona nei fatti le pretese egemoniche, elettorali e politiche, del partito di maggioranza relativa, aumenta il peso della coalizione e, all'interno di essa, soprattutto delle componenti più moderate (Sdi, Ppi, i prodiani) che raggiungono oltre il 15% contro poco più del 10% del 1995. Si osserverà che tali forze sono l'una contro l'altra armate. Ma chi se la sentirebbe oggi di ipotecare il futuro? D'altro canto la stessa divisione di Rifondazione porta i due partiti derivati dalla scissione ad essere - almeno in Umbria -

entrambi essenziali e a dover cedere ad essi comunque quote di potere, pena rischiare la sconfitta. Insomma il gioco si preannuncia molto più movimentato che nel passato.

ELEZIONI PROVINCIALI IN UMBRIA. 1995 e 1999 - Valori percentuali

	Prov. Perugia		Prov. Terni		Umbria	
	1995	1999	1995	1999	1995	1999
Ds	37,2	32,8	36,8	31,0	37,1	32,3
Prc	10,8	7,0	10,0	6,5	10,6	6,9
Pdci	-	4,4	-	5,0	-	4,5
Sdi	-	5,0	-	5,5	-	5,2
Laburisti	3,2	-	1,9	-	2,8	-
Patto dei Dem.	3,7	-	4,1	-	3,8	-
Ins. p. l'Umbria	4,0	-	4,6	-	4,2	-
Cpr-Ppi	-	5,8	-	6,5	-	6,0
Democratici	-	5,0	-	4,7	-	4,9
Forza Italia	15,5	15,7	15,0	20,5	15,4	17,0
An	16,3	14,7	18,3	12,8	16,8	14,2
Ccd	1,6	3,5	2,6	2,0	1,9	3,1
Ppi	5,6	-	4,2	-	5,2	-
Altre liste	2,1	6,1	2,5	5,5	2,2	5,9
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

ELEZIONI PROVINCIALI IN UMBRIA. 1995 e 1999 - Seggi per partito

	Prov. Perugia		Prov. Terni		Umbria	
	1995	1999	1995	1999	1995	1999
Ds	12	12	11	10	23	22
Prc	3	2	2	1	5	3
Pdci	-	1	-	1	-	2
Sdi	-	1	-	1	-	2
Laburisti	1	-	-	-	1	-
Patto dei Dem.	1	-	1	-	2	-
Ins. per l'Umbr.	1	-	1	-	2	-
Cpr-Ppi	-	2	-	2	-	4
Democratici	-	1	-	1	-	2
Forza Italia	5	5	3	5	8	10
An	6	5	5	3	11	8
Ccd	-	1	-	-	-	1
Ppi	1	-	1	-	2	-
TOTALE	30	30	24	24	54	54

Chi sostituirà Stramaccioni come segretario regionale e gestirà le candidature?

In realtà le questioni in campo meriterebbero un dibattito meno strumentale e finalizzato e più aper-

Rapporti di forza

Se si guarda ai rapporti interni alla coalizione sulla base dei dati delle provinciali emerge come il peso dei Ds subisca un drastico ridimensio-

Seggi e giunte

Tale dato emerge, sia pure in modo attenuato, dalla ripartizione dei seggi. Nelle provinciali i Ds perdono solo un seggio mentre la coalizione ne guadagna uno. I due seggi in più vanno ai popolari. Nei comuni sopra 15.000 abitanti, sommando ai 74 seggi realizzati con liste di partito del 1995 gli 11 di Marsciano, presi con una lista civica, i Ds ne perdono cinque o sei. Per contro, rispetto ad una perdita di 3 consiglieri dei comunisti (Prc e Pdc insieme raggiungono 15 seggi contro i 18 del Prc non scisso del 1995), si hanno 13 consiglieri allo Sdi, 16 al Ppi, 7 ai Democratici. A tale dato va aggiunto il contributo dato in alcuni casi da liste civiche (come a Marsciano) che risultano avere un peso, tutto sommato, in crescita rispetto alla scorsa tornata elettorale - se si considera che sui 34.000 voti delle liste civiche della tornata elettorale precedente oltre 20.000 erano andati a "Marsciano che vogliamo", lista promossa dai Ds, e a "Terni libera", la lista di Ciaurro in cui era inglobata Forza Italia.

Tutto ciò se non pesa più di tanto sulle presidenze delle giunte provinciali e sui sindaci, pure ha qualche riflesso per quanto riguarda i presidenti dei consigli, i vicepresidenti delle giunte provinciali e i vice sindaci. Nelle province al presidente popolare, Perugia, e a quello socialista, Terni, corrispondono vicepresidenze e presidenze del consiglio diessine. Nei comuni, tutti con sindaco dei Ds, il quadro è invece più articolato. Riguardo alle presidenze dei consigli comunali tre sono andate ai Ds, due ai popolari e due ai socialisti. I vicesindaci sono invece toccati ai popolari a Spoleto e Terni; ai socialisti a Bastia e Perugia; a forze espresse da liste civiche a Orvieto e Marsciano; ai Ds a Foligno. Ancora più articolata è la situazione nelle giunte. Su

64 assessori solo 28 sono diessini. Al Prc ne vengono attribuiti 6 (prima della scissione ne avevano 8), ai Comunisti italiani 5, ai Democratici 1, allo Sdi 8, al Ppi 7, a rappresentanti di altre forze minori e ad indipendenti ne toccano 9. E' questo il frutto non solo di

riequilibrare al centro le coalizioni, sfruttando in qualche caso anche le loro divisioni interne, come a Terni. Non si tratta solo di poltrone o di posti di potere (ancora resta aperta la questione delle nomine negli enti), ma il problema è per alcuni aspetti direttamente

elettorale appare in crisi ovunque. Non si tratta solo delle città, dove peraltro solo l'impegno come candidato a sindaco di figure istituzionali popolari e collaudate ha impedito il rischio di vedere messi in discussione le amministrazioni di centrosinistra, ma dell'insie-

coalizione avversaria, se perfino in una situazione come quella di Spoleto non riesce ad affermarsi. E' possibile invece che si accentuino i caratteri di riorganizzazione e ristrutturazione del centrosinistra e che tale riorganizzazione avvenga in modo ancor più spostato in

direzione centrista. Insomma che la crisi del blocco elettorale e sociale tradizionale della sinistra provochi uno ulteriore smottamento del quadro politico in senso moderato, causando un ulteriore avvimento della sinistra nel suo complesso e un suo ulteriore ridimensionamento. Non è lo scenario migliore e si può pensare che non sia l'unico. E' possibile - anche se non se ne avvertono i segnali - che si apra una discussione vera sull'onda di una riflessione sull'esito elettorale locale e nazionale, che si ridiscuta non solo su come amministrare l'esistente, ma che - nel quadro d'un rilancio e di una riqualificazione dell'azione dei governi locali - si pensi a quali processi di riaccorpamento sociale e culturale sia possibile reinneccare. E' possibile insomma che iniziativa di governo e ricomposizione di un nuovo blocco sociale delle sinistre possano andare avanti di pari passo. Certo, ci vorrebbe un nuovo protagonismo, almeno dei settori meno moderati della sinistra, un sindacato meno sdraiato sulle istituzioni, un associazionismo meno corporativo e settoriale, una ripresa di elaborazione strategica e culturale, tutte cose che è difficile intravedere oggi all'orizzonte. E tuttavia - saremo degli inguaribili ottimisti - forse ci

sono forze sufficienti per potere rilanciare un progetto e un'iniziativa. E del resto se ciò non avverrà è facile profezia ipotizzare che nello spazio di pochi anni anche l'Umbria sarà destinata a seguire la deriva bolognese.

Renato Covino

ELEZIONI NEI COMUNI CON PIU' DI 15.000 ABITANTI

Comuni di Perugia, Terni, Foligno, Spoleto, Orvieto, Marsciano, Bastia. 1995 e 1999.

Valori assoluti, valori percentuali e seggi attribuiti

	Valori assoluti		Valori percentuali		Seggi	
	1995	1999	1995	1999	1995	1999
Ds	81.635	70.399	31,8	31,7	74	79
Prc	23.617	11.349	9,2	5,1	18	10
Pdci	-	9.738	-	4,4	-	5
Sdi	-	12.646	-	5,7	-	13
Si-Pri	3.081	-	1,2	-	2	-
Laburisti	5.930	-	2,3	-	2	-
Patto dei Dem.	6.772	-	2,6	-	3	-
Ins. per l'Umbr.	4.426	-	1,7	-	2	-
Verdi	4.089	2.757	1,6	1,2	1	-
Cpr-Ppi	-	15.893	-	7,2	2	16
Democratici	-	9.081	-	4,1	-	7
Rinn. Italiano	-	1.391	-	0,6	-	1
Forza Italia	31.100	26.580	12,1	12,0	19	22
An	37.308	29.557	14,5	13,3	24	26
Ccd	3.065	4.407	1,2	2,0	1	3
Ppi	9.984	-	3,9	-	5	-
Liste civiche	34.051	18.330	13,3	8,3	37	18
Altre liste	4.902	9.597	2,0	4,4	-	-
TOTALE	256.731	221.725	100,0	100,0	200	200

Nel dato del 1995 è compreso quello del Comune di Terni dove le elezioni comunali sono state tenute nel 1997. Dai dati del 1995 dei Ds manca quello del Comune di Marsciano dove il partito si presenta nella lista civica "Marsciano che vogliamo" che totalizza 4.748 voti pari al 44,1% e 11 seggi. Dai dati di Forza Italia del 1995 manca quello del Comune di Terni dove il partito si presenta nella lista civica "Terni libera" che totalizza 15.563 voti pari al 24,5% e 10 seggi.

ASSESSORI COMUNALI E PROVINCIALI per forza politica di appartenenza. 1999.

	Ds	Prc	Pdci	Sdi	Democr.	Ppi	Indip. altri	Tot
Provincia di Perugia	4	1	1	1	-	1	-	8
Provincia di Terni	2	1	1	1	-	1	-	6
Comune di Perugia	4	1	1	1	-	2	-	9
Comune di Terni	4	1	1	1	1	1	1	10
Comune di Foligno	3	1	-	-	-	1	1	6
Comune di Spoleto	3	-	-	1	-	2	-	6
Comune di Orvieto	3	1	-	1	-	1	-	6
Comune di Marsciano	2	-	-	2	-	2	-	6
Comune di Bastia	3	-	1	1	-	1	-	6
TOTALI	28	6	5	9	1	12	2	63

mutati rapporti di forza sul piano elettorale. I Ds non perdono, infatti, solo alle provinciali, ma risultano ridimensionati, rispetto alle consultazioni precedenti, in tutti i comuni - escluso Foligno e Terni - in alcuni casi in modo pesante. Ciò li ha portati a dover subire il forcing soprattutto dei popolari che hanno puntato non sempre riuscendoci - a

intrecciati ai caratteri del centrosinistra, al ruolo che al suo interno avranno le diverse forze, ai pesi e contrappesi da mettere in funzione.

La crisi dei Ds e della sinistra

Tutto ciò pone problemi non indifferenti ai Ds. A ben vedere infatti il loro blocco

me dell'Umbria. Le percentuali infatti dei centri maggiori non sono di molto diverse da quelle generali della regione, fatto questo che indica come il problema non sia presente solo dove più forti sono i problemi di disarticolazione sociale. Ciò con ogni probabilità non metterà a rischio il centrosinistra. Troppo debole, incerta e poco credibile è la

Il Festival delle Nazioni

Agli inizi degli anni sessanta il "boom economico" trova a Città di Castello, più che in altri centri dell'Umbria, le condizioni ideali per esplodere e regalare alla cittadina dell'Altotevere occupazione e ricchezza. Il relativo benessere economico stimola alcuni circoli culturali e politici a ricercare nuove strade per far conoscere la cittadina anche in campo culturale. E' il 1968: il modello festivaliero a cui si ispira Città di Castello, almeno inizialmente, è quello del "Festival dei Due mondi di Spoleto".

I pionieri: 1968-1973

Nel settembre del 1968 un gruppo di amici tifernati guidati dall'allora sindaco Luigi Angelini decide che è arrivato il momento di dare una nuova occasione culturale alla città. La ricetta usata da questo gruppetto di volontariato culturale, tra cui si ricordano tra gli altri Claudio Mollaioli, Francesco Lignani-Marchesani, Gianni Novello, Nemo Sarteanesi ed Eliana Pirazzoli è semplice: grande umiltà organizzativa e passi rapportati alle gambe, ambizione qualitativa ma piedi per terra con l'occhio vigile ai soldi in cassa, nessun compenso per lo staff dirigenziale, concerti gratuiti con l'obiettivo dichiarato di "portare la musica alla gente" e turisti alla città, decentramento dei concerti nel territorio. Anche la scelta della musica da camera nella quale ogni parte musicale è sostenuta senza raddoppi da un solo esecutore è quasi obbligatoria per gli organizzatori. I costi delle orchestre sono proibitivi e gli spazi cittadini pochi e poco idonei ad ospitare un gran numero di musicisti. Si attrezzano alla buona le chiese e i saloni dei palazzi storici cittadini ottenendo spesso scenografie piene di fascino, a volte sconosciute agli stessi tifernati. Per i primi anni gli unici contributi pubblici sono quelli del Comune a cui si aggiungono modesti contributi degli imprenditori locali. Il 7 settembre del 1968 con un concerto della Camerata Bariloche fa il suo esordio ufficiale il Festival tifernate. E' un grande successo che meraviglia gli stessi musicisti argentini pur abituati a ben altri palcoscenici. Alcuni giorni dopo il concerto inaugurale, una serata fuori programma all'interno delle Officine Nardi sgombra il campo da ogni accusa di aristocraticismo elitario rivolta alla scelta della musica da camera da parte di alcuni ambienti politici cittadini anche di sinistra. Il maestro Alberto Lysy e il violinista Sandor Vegh insieme

agli altri artisti suonano senza alcun compenso nel complesso industriale più grande del comprensorio.

Ringraziando per la serata il maestro Lysy motiva la sua soddisfazione dicendo che "senza demagogia, il successo del concerto ha dimostrato che la musica da camera, per lunghi secoli la sola musica ad essere eseguita, ha un linguaggio universale, accessibile a tutti e che a tutti regala conforto ed evasione." I successi e i risparmi della prima edizione vengono bissati in quelle successive di cui si ricorda ancora il concerto nella Pinacoteca Comunale, quello nella Abbazia di Petroia risalente all'anno Mille e quello nella fabbrica "Renzacci". Il feeling tra metalmeccanici altotiberini e i musicisti sorprende tutti, detrattori e sostenitori del festival, ma è un dato di fatto. Il maestro Lysy e i suoi musicisti, animatori delle prime sei edizioni, ormai popolari in ogni ambiente cittadino, ricambiano la simpatia avviando alla conoscenza della musica classica l'Alta Valle del Tevere. Il tutto in cambio di una calorosa ospitalità e di qualche rimborso spese. Altra data da ricordare nella storia del festival tifernate è il 1972 che vede l'istituzione del primo corso di perfezionamento. Geniale intuizione dei fondatori del Festival che, allo stesso tempo, riescono a dare un qualche compenso ai musicisti-docenti scaricando i costi sui musicisti-allievi e a far risiedere in città, nel mese di settembre, più di duecento persone per due settimane. Nel giro di pochi anni questi corsi riescono a divenire tra i più ambiti e seguiti corsi di perfezionamento organizzati in Italia. Numerosi giovani artisti già diplomati, richiamati dalla fama di musicisti come Alberto Lysy, Sandor Vegh, Dino Ascioffa, Roberto Fabbriciani, Salvatore Sciarrino e tanti altri, si iscrivono ai corsi di perfezionamento. Alcuni corsisti venuti per la prima volta a Città di Castello per seguire i corsi, vi tornano qualche anno più tardi da solisti di apprezzati concerti. L'organizzazione dei corsi passa dal festival alla Biblioteca Comunale nel 1994 per motivi burocratici legati

Il festival di Città di Castello fra storia e cronaca: dal volontariato al deficit economico e artistico

ad un maggior attingimento ai fondi statali. Forse aumentano le sovvenzioni ma cala anche il loro livello, la loro risonanza nazionale e l'impatto effervescente dei giovani musicisti nella città. A loro si deve in parte la fama che il Festival acquista nel panorama nazionale ma anche quell'animazione musicale che per lunghi anni ha rallegrato le

vie del centro storico tifernate e regalato a molti per qualche ora l'illusione di essere in una piccola Salisburgo. E' dopo aver insegnato "composizione" nel corso del 1979 che un giovane ma già famoso artista, Salvatore Sciarrino, sceglie Città di Castello come luogo di residenza abituale. Il patrimonio culturale cittadino si arricchisce di una forte personalità, di un punto di riferimento per la musica contemporanea e, anche se negli anni successivi, il suo coinvolgimento nel Festival sarà saltuario, la sua presenza in città è un buon viatico e un sicuro richiamo per artisti di fama internazionale. Comunque, il presidente Angelini e i suoi amici-collaboratori alla conclusione della prima fase del festival vengono gratificati dalla realizzazione di molti obiettivi programmatici, in una misura tale che all'inizio dell'avventura neanche i più ottimisti tra loro osavano sperare. Il successo dell'iniziativa

spinge molti, singoli, associazioni o partiti, inizialmente critici o perplessi, a salire sul carro di chi ha ormai vinto la sua scommessa sul Festival. Tra questi anche il PCI cittadino che giudica l'iniziativa elitaria e non in linea con la politica culturale del partito a livello locale ma non vuol lasciare al socialista Angelini e alla sua giunta PSI-DC l'esclusiva dell'iniziativa. Meglio controllare da vicino. Intanto, nelle elezioni comunali del 1970 dopo un dibattito interno appassionato e drammatico che provoca dimissioni ed espulsioni dal partito e dal gruppo consiliare comunista tifernate, il PCI conquista il governo della città. Viene eletto sindaco Venanzio Nocchi, singolare e curioso esempio di longevità politica nel panorama politico umbro. Oltre all'impegno profuso negli incarichi istituzionali, preferibilmente retribuiti, e in quelli politici come esponente di spicco più dei gruppi dirigenti che del partito stesso, Nocchi non trascurava mai di esercitare, dal 1970 ad oggi e a vario titolo, anche la funzione permanente di guida, ispiratore, ideatore e regista occulto. A lui fanno riferimento gli aspetti positivi del festival, agli altri dirigenti, marginali, subalterni e a tempo determinato, gli eventi mediocri o poco riusciti. Da grande navigatore, senza dare nell'occhio e senza esporsi più di tanto, riesce a proporre se stesso

e i suoi fedelissimi come i dirigenti adatti per tutte le stagioni politiche e culturali. Come coloro che si sentono investiti da missioni particolari, soggetti al giudizio degli dei ma non a quello degli uomini, il "senatore" incurante di critiche e attacchi, alieno da ogni stanchezza o logoramento, superiore ad ogni valutazione umana si avvia a festeggiare il suo personale trentennale da dirigente.

Comunque, dopo i primi anni di rodaggio il Festival delle Nazioni ha ormai vinto la sua scommessa e si è conquistato un posto al sole tra

i festival italiani. Sugli improvvisati palcoscenici delle chiese e dei palazzi cittadini si sono esibiti artisti come Uto Ughi, Pierre Boulez, Dino Ascioffa e Maria Tipo tanto per citarne alcuni o gruppi come quello dell'Università di Cambridge, il London Early Music Group, I solisti Aquilani e l'Ensemble Garbarino. Dopo i necessari risparmi delle prime edizioni, nella seconda metà degli anni settanta, il Festival si permette il lusso di ospitare anche orchestre come la Filarmonica del Teatro Comunale di Bologna e l'Orchestra da Camera di Roma.

Dal volontariato all'organizzazione: 1973 - 1992

Sul finire degli anni settanta il Festival si presenta come una manifestazione culturale cresciuta al di là delle più rosee aspettative dei suoi ideatori.

Ha centrato i suoi obiettivi principali, non ha alcun deficit e grazie ai corsi di perfezionamento è diventato un punto di riferimento per i musicisti di tutt'Italia.

Turisti e musicofili cominciano a frequentare i suoi concerti ed è unanimemente riconosciuta come la maggior manifestazione culturale della zona anche nei comprensori limitrofi della Toscana, delle Marche e della Romagna. Gli unici problemi sono quelli fisiologici legati alla crescita di ogni manifestazione e i primi segnali di interesse eccessivo e strumentale dei partiti politici che da una parte facilitano l'accesso ai contributi istituzionali e dall'altra si fanno invadenti. Non potendo più far fronte con il volontariato alle varie esigenze organizzative nel 1973 vengono prese due decisioni importanti che incidono profondamente sulla struttura del Festival. La prima è quella di affidare tutta l'organizzazione alla locale Azienda di Promozione Turistica diretta da Pierpaolo Battistoni; la seconda, di affidare la direzione artistica al maestro Giuseppe Juhar. Dalla fase artigianale spinta in alto dall'entusiasmo del volontariato e della partecipazione cittadina si passa alla fase caratterizzata da una maggior organizzazione. La direzione artistica di Giuseppe Juhar dura soltanto 5 anni e si caratterizza per l'introduzione della formula della nazione ospite che è poi rimasta fino ad oggi. Il Festival continua ad essere conosciuto grazie all'alto livello dei corsi di specializzazione e all'organizzazione di buoni eventi musicali.



Senza anima né bussola

Dopo aver seguito con la dovuta partecipazione la Messa da requiem voluta e officiata dal Vescovo e dal Sindaco tuderti in memoria del "Todi Festival", Micropolis continua la sua inchiesta occupandosi del Festival delle Nazioni di Città di Castello arrivato quest'anno alla sua 32 edizione. Anche se ci auguriamo di incorrere in un clamoroso errore, diciamo subito che lo stato di salute del lungo Festival altotiberino leggendo la sua storia e le sue sofferenze economiche attuali appare alquanto grave e, almeno per il momento, la prognosi è riservata anche per i vincoli che prevedono nuove e più severe regole ministeriali per la concessione di contributi alle associazioni e alle fondazioni culturali. Molte le cause che hanno portato alla attuale situazione. Innanzitutto il Festival tifernate, come altri festival, ha perso l'anima. Quell'anima fatta di passione, intelligenza, competenza e disinteresse che gli ha prima consentito di nascere poi di crescere e di distinguersi in uno spazio preciso del panorama musicale e festivaliero nazionale e internazionale. Non è una questione di nostalgia ma la registrazione di un dato di fatto. Anche questo festival è ad un bivio: o ritrova le spinte fondative e rinnova la propria identità oppure muore sotto i colpi di interessi personalistici, di cordate partitiche, dei colpi della concorrenza. Se il mondo della cultura e della politica fuori da questi giochi ha qualcosa da dire, lo dica in fretta perché c'è il rischio che manifestazioni che hanno dato molto alla crescita culturale dell'Umbria e di conseguenza al turismo, scompaiano o si snaturino in una delle troppe anche se lodevoli sagre musicali paesane che tende a darsi ogni campanile. Una delle ragioni della crisi è per il Festival tifernate un rapporto sbagliato tra la politica e cultura, un'impostazione che vede partiti e giunte di sinistra praticare la politica del doppio binario: su uno viaggia il treno della cultura alta riservata a pochi, sull'altro quello

della cultura popolare-televisiva che accontenta molti, facendo particolare attenzione a non far mai incontrare questi treni. Poi nei fatti le varie giunte e i vari assessori alla cultura si impegnano con maggior competenza per il treno della "cultura bassa" che regala più soddisfazioni e consensi mentre sopporta con fastidio le grane dell'altro treno. Ma è questa la politica culturale della sinistra? Micropolis rivolge due domande a tutti i festival. La prima riguarda la qualità e la quantità dell'intervento pubblico e il rapporto con il privato. A Città di Castello l'intervento pubblico è sempre stato notevole in termini finanziari mentre scarsissimo per quanto riguarda il controllo generale della spesa e gli obiettivi da raggiungere siano essi quelli della crescita culturale cittadina o quelli dell'attrazione turistica. Troppi rappresentanti pubblici che nel tempo si sono seduti nel consiglio di amministrazione sono stati indicati non in base a specifiche competenze culturali ma alle appartenenze. Così o hanno fatto numero o hanno curato carriere e piccoli interessi personali con risultati spesso comici ma anche letali dal punto di vista del Festival. Il risultato è che negli anni non solo il festival ha perso l'anima ma anche la bussola devastata dalle incursioni di disinvolti operatori culturali della domenica che hanno non solo navigato a vista ma anche perso di vista ogni obiettivo facendo arenare la nave. I continui cambiamenti di rotta culturale, gli sprechi, hanno poi impedito anche il consolidamento del rapporto con i soci privati e con gli sponsor che in generale preferiscono non impegnarsi più di tanto in situazioni che spesso non sono chiare o in battaglie che non capiscono. Anche grazie a loro, in trentadue anni di vita il Festival non ha mai consolidato un rapporto duraturo con uno sponsor o con i soci privati, non si è mai posto il problema di conquistarsi spazi stabili attrezzati per i concerti, non ha mai risolto o tentato di risolvere un nodo fondamentale per qualsiasi manifestazione, quello della propria identità. Può esistere un Festival senza una normale stagione concertistica? Un festival è una scelta qualificata di opere importanti, una proposta rara o eccezionale che viene offerta periodicamente ad un pubblico di appassionati che necessariamente non può spostarsi in tutto il mondo per seguire i concerti. Per seguire con piacere e un minimo di competenza un Festival, per apprezzare l'eccezionale occorre capire il normale, occorre un minimo di frequentazione con la materia del festival, sia essa opera da camera o teatro o musica in generale. Quell'educazione che il pubblico accumula con la partecipazione ai concerti che si svolge in genere durante le stagioni concertistiche. Purtroppo a Città di Castello le stagioni non esistono e, fuori dal Festival, non è possibile seguire alcun tipo di musica a parte quella della banda cittadina o quella rock o pop o rap dei gruppi giovanili. Forse è questa la madre di tutte le numerose malattie che stanno soffocando il Festival cittadino. Che non l'abbiano compreso gli estemporanei assessori alla cultura che negli ultimi trent'anni si sono alternati e che ogni anno hanno speso centinaia di milioni per organizzare serate di musica popolare nelle piazze cittadine non ci stupisce più di tanto. Che non l'abbiano capito i vari Nocchi e Fuscagni ci dà una misura e spiegazioni a tanti perché e a tante supposizioni. Che questi problemi non li analizzi e non li affronti in qualche modo la sinistra umbra nel suo insieme ma nella ricchezza delle sue diverse posizioni ci preoccupa e ci amareggia.



L'apporto di nuovi finanziamenti pubblici permette di sopperire all'aumento dei costi e di continuare nella offerta gratuita dei concerti senza indebitamenti particolari. Insomma, c'è continuità nella politica del "si spende solo quello che si ha." Così sui palcoscenici di Città di Castello e dintorni gli appassionati ormai in aumento hanno la possibilità di ascoltare ottimi concerti tra cui ancora oggi in molti ricordano quello dell'arpista Aristid Von Wurtzler; l'Orchestra da camera ungherese affiancata da un complesso folkloristico di danze e canti popolari; l'Orchestra da camera di Vienna diretta da Carlo Zecchi; i Solisti Veneti diretti da Claudio Scimone; i Virtuosi di Roma; la pianista fiorentina Maria Tipo; i Solisti Dauni diretti da Nino Rota, più conosciuto come autore delle colonne sonore dei film di Fellini; i pianisti Jorg Demus e Alexander Lonquich; sempre negli anni ottanta tornano a Città di Castello la viola di Dino Ascioia, il violino molto amato dai tifernati di Sandor Vegh; Roman Vlad; il violino di Salvatore Accardo; il Quartetto Amadeus. L'edizione del 1979 vede il cambio della direzione artistica del festival. A Giuseppe Juhar subentra Gabriele Gandini un giovane pianista che nelle edizioni precedenti si è esibito, senza suscitare particolari entusiasmi, sia come pianista sia come direttore dell'Orchestra da Camera Antonio Vivaldi di Venezia. Anche il suo nome come quello di Nocchi è destinato a rimanere, nel bene e nel male, legato indissolubilmente alla storia del festival tifernate per la longevità e per la capacità di sopravvivere ad ogni crisi e cambiamento dirigenziale. Direttore per tutte le stagioni, quest'anno Gandini festeggia i vent'anni di direzione artistica. I suoi detrattori dicono che la sua direzione resiste per il compenso relativamente basso, per i legami con Nocchi e per la disponibilità caratteriale. Gli estimatori esaltano la sua versatilità che spazia dalla direzione artistica alla direzione orchestrale, dall'esecuzione al pianoforte alla programmazione e organizzazione dei concerti. Inoltre, Gandini è stimato come profondo conoscitore della musica da camera antica ma anche come estimatore dei musicisti contemporanei come Berio o Sciarrino.

Negli anni ottanta il Festival comincia timidamente a compiere le prime incursioni fuori dalla musica classica. Prima con balletti folkloristici delle nazioni ospitate poi con balletti classici ed, infine, con pezzi teatrali da antologia. Memorabile nell'edizione del 1987 il recital dell'attrice tedesca Gisela May considerata la maggior interprete brechtiana, assente dall'Italia da dieci anni. La May chiude il suo recital antologico con il canto della pace tratto da "Madre Coraggio" e interpreta l'ultima strofa in italiano come omaggio al pubblico che non si stanca di applaudire. Dopo aver perso l'atmosfera allegra e partecipativa delle prime edizioni il festival sembra, per una serata, aver ritrovato gli antichi entusiasmi e aver recuperato un pubblico locale. Altri eventi della direzione artistica di Gandini sono: la rappresentazione di "Vanitas" di Salvatore Sciarrino, una fantasia musicale che si avvale della regia di Luca Ronconi che ha incontrato il successo dei giovani; il gradito ritorno di Alberto Lysy, originario direttore artistico del Festival alla guida della Camerata Lysy Gstaad; i concerti dei Madrigalistas di Madrid e dei Madrigalisti di Praga; quelli del

Coro da Camera di Mosca e del Coro del Patriarcato di Mosca; l'esibizione del Quartetto di Tokio che richiama un gran numero di appassionati da tutt'Italia e l'Orchestra da Camera di Praga. Non si può certo negare la buona qualità della offerta artistica proposta da Gandini ma più che altro è il suo rapporto con la città che viene giudicato freddo e distaccato. Il maestro veneto nei suoi ventidue anni di frequentazioni tifernate vuoi per timidezza o per disinteresse non è mai riuscito ad entrare in sintonia con la città e con il pubblico abituale dei concerti.

La "grandeur" di Fuscagni e Zangarelli: 1992 - 1996

Nel 1992 a causa della scomparsa del presidente-fondatore Luigi Angelini viene nominato al vertice del Festival Carlo Fuscagni, tifernate, alto dirigente RAI in quota democristiana, prima tra i fanfaniani poi tra i dorotei. La motivazione della nomina sta tutta nelle aspettative che il Festival e gli Enti Locali ripongono nelle capacità manageriali dell'operatore dell'industria culturale italiana e nella speranza non dichiarata che, attraverso i suoi contatti e il suo ruolo, il Festival possa riconquistare sulla stampa e sulla televisione quegli spazi necessari ad un suo rilancio. In realtà Fuscagni non si è mai occupato di musica classica né di Festival musicali e il suo lavoro in RAI è di tutt'altro genere. La sua nomina pur essendo favorita dal sindaco comunista fa storcere la bocca al popolo di sinistra che ancora ricorda il Fuscagni candidato democristiano al collegio senatoriale di Città di Castello-Gubbio nel 1983 e la sua campagna elettorale all'americana piena di suoi amici cantanti, ballerini e animatori televisivi ma priva di un adeguato consenso. Il nuovo Presidente ha le idee chiare sul tipo di manifestazione che vuol realizzare e non manca certo di iniziativa. Si attornia di collaboratori di fiducia, conferma Gandini alla direzione artistica, ma di fatto impone la trasformazione del Festival di opera da camera in una rassegna di musica, prosa e danza basata su eventi che riescano ad attirare l'attenzione del pubblico locale e dei media. Nel 1992 la nazione ospitata al Festival è la Spagna e il neo-presidente non si lascia sfuggire l'occasione di allestire un recital del tenore José Carreras reduce vittorioso dalla sua battaglia contro la leucemia. Il soddisfacente ritorno sul palcoscenico del tenore catalano suscita una generale curiosità e conquista spazio sui media oscurando i pur pregevoli concerti di musica da camera e gli spettacoli di prosa.

Nella stessa edizione Fuscagni costringe tutti i tifernati ad occuparsi almeno per un'ora del festival allestendo in città un inedito concerto per campane, "Castrum Felicitatis", scritto dal maestro spagnolo Barber ed eseguito dai componenti delle formazioni musicali tifernate. Mezza città viene oscurata, solo i campanili sono illuminati. Atmosfera suggestiva, grande folla per il centro storico ma nessuno riesce a sentire il concerto. Al massimo solo il suono di qualche campana. L'indomani tutti parlano del concerto delle campane: l'obiettivo degli organizzatori è stato raggiunto. Chi pone domande e avanza perplessità sulla qualità musicale viene tacciato di provincialismo. La gestione Fuscagni segue con maestria e tenacia la linea del grande evento mettendo a segno anche grandi colpi: si esibisce a Città di Castello la Compagnia

italiana di balletto di Carla Fracci, i ritratti della commedia dell'arte di Ferruccio Soleri, Gigi Proietti nell'opera buffa "Il giudizio universale", Vittorio Gassman in un Concerto di parole; il violoncellista Rostropovich che incanta il pubblico di San Domenico; i balletti di Roland Petit e del suo Ballet national de Marseille; e, per finire, Luciano Pavarotti in concerto. Nomi di tutto rispetto che farebbero felice qualsiasi organizzatore e che in effetti attirano pubblico e riempiono le pagine degli spettacoli dei quotidiani. Eppure è proprio durante la gestione Fuscagni che si accentua il distacco tra la città e il Festival che ha perso lo spirito originario e la caratterizzazione sulla musica da camera che lo ha sempre contraddistinto. L'unanimità più o meno convinto della direzione artistica e amministrativa non trova riscontri nella città e negli appassionati, salvo nelle sporadiche, volenterose ma pretenziose sedicenti "Amiche della musica" improbabili dame di San Vincenzo della manifestazione. Qualcuno, forse troppo timidamente, comincia a porsi e a porre domande intorno al Festival, alla sua organizzazione, alla qualità degli spettacoli e alla linea nazional-popolare di Fuscagni, alla mondanità un po' provinciale e pacchiana che a spese della collettività si è voluta imporre in una cittadina discreta e ospitale che però non ama le esibizioni rumorose e gli atteggiamenti eclatanti. Lo spettacolo di gala organizzato al Parco Vitelli in onore della Francia con l'attore Alain Delon e l'attrice Alba Parietti rappresenta la famosa goccia che fa traboccare il vaso e innalza un simbolico muro che separa la città dal Festival e dai suoi dirigenti ma non certo dalla musica. Per protestare contro gli esperimenti nucleari che la Francia sta compiendo in quei giorni nell'atollo polinesiano di Mururoa una piccola folla, come in ogni angolo del mondo civile, manifesta e distribuisce un volantino con l'appello per la cessazione immediata dei test. Pacifica manifestazione che per una volta vede riunita tutta la sinistra in versione estivo-familiare-antinucleare. Il raduno riesce però a rendere isterici molti organizzatori, le autorità e i numerosi invitati con biglietto omaggio della inutile e strapaesana kermesse che temono per il buon nome della città, per il buon esito della festa, per le proprie toilette e per il pericolo che stanno correndo di perdere l'occasione di conquistare un'inquadratura in qualche emittente locale. L'unico intelligente si dimostra Alain Delon che da attore consumato arriva a piedi, si ferma a parlare in un buon italiano con i manifestanti, legge il volantino, solidarizza, manifesta la sua contrarietà ai test nucleari, firma autografi, carezza bambini, e, poiché deve andare a guadagnarsi il cachet, saluta cordialmente. Bella la Parietti, simpatico Delon ma la serata costa decine di milioni e sono in pochi a capire cosa c'entri con la musica da camera se non a grattare i pruriti e il desiderio di mondanità della piccola borghesia più provinciale. Al contrario la giunta di "sinistra" e i partiti che la sostengono prendono le distanze da chi disturba le serate del Festival con inutili proteste. Fuscagni e i suoi collaboratori intanto pilotano la nascita dell'Associazione Festival per poter accedere ai contributi ministeriali, organizzano una rassegna cinematografica all'aperto che riscuote successo di pubblico e, ricordandosi che si tratta di un festival di musica da camera, si pongono obiettivi

strategici a lunga scadenza. Per il presidente "l'esperienza del passato dice però che una manifestazione si sviluppa solo se riesce a suscitare una larga partecipazione sul territorio e un forte richiamo nazionale e, adesso, anche internazionale." Sul piano culturale "la linea vincente è quella della produzione diretta di opere da camera." Subito gli fa eco Gandini che in occasione del trentennale del Festival dice che "l'augurio è di trovare l'organizzazione ed i mezzi per riprendere e sviluppare l'opera, come merita la manifestazione." In realtà Fuscagni, Zangarelli, Gandini e Battistelli si battono per la dispendiosissima produzione diretta di opere di musica da camera come "Le donne rivali" e "I turchi amanti" di Cimarosa o per il varo di opere contemporanee come "Il giudizio universale" di Ambrosetti. Si battono di meno per trovare altri enti con cui coprodurre le opere e dividere le ingenti spese. Dilettantismo o errore di valutazione che sia, gli effetti sono disastrosi per le finanze del Festival. I mezzi non man-

ratori culturali al cospetto della città. Si apre un duro scontro all'interno del Festival ed un vivace dibattito cittadino con relativi "morti e feriti". Fuscagni e i suoi si dimettono sdegnati difesi con convinzione solo dai DS legati a Verini e da alcuni soci privati; l'opposizione coglie la palla al balzo per attaccare la Giunta Orsini e richiede insistentemente la chiusura di una manifestazione che non porta niente alla città. La Giunta Orsini senza entusiasmo e convinzione deve intervenire per mettere insieme i cocci ma evita di aprire un dibattito serio tra tutte le forze politiche e culturali della città. Per un certo periodo, anzi, non si riesce ad avere notizie precise sulla situazione patrimoniale e sull'entità del deficit.

Le forniche dopo le cicale: 1997-1999

Al duo Fuscagni-Zangarelli subentra nell'edizione del 1997 la coppia formata dal presidente Franco Fontana e dal vice Massimo Ortalli. Il presidente



Alba Parietti e Alain Delon alla serata di gala in onore della Francia - Festival delle Nazioni - Settembre 1995

cano poiché tra tanta confusione culturale ed organizzativa, pur non avendo fama di formica, Fuscagni riesce a portare a Città di Castello sponsorizzazioni notevoli sfruttando al meglio le sue quotidiane frequentazioni di massimo dirigente della società di pubblicità pubblica, la SIPRA e le previste agevolazioni fiscali per i contributi volontari alla cultura e all'arte. Nel 1995 oltre ai circa 600 milioni di contributi del Ministero dello Spettacolo, della Regione e del Comune di Città di Castello, Fuscagni ottiene 800 milioni di sponsorizzazioni che scendono a 600 nel 1996 e a 400 nel 1997. Cifre mai viste nella parsimoniosa tradizione del Festival che però non riescono a coprire il deficit accumulato dalla gestione Fuscagni. L'uomo dall'evento nazional-popolare facile e i collaboratori cresciuti alla sua scuola vengono travolti dalle critiche, dalle cifre in rosso e dalla eccessiva sicurezza autoreferenziale con cui si sono autonomati ope-

Fontana è preside della Facoltà di Economia della Luiss di Roma e membro di associazioni e consigli di amministrazione di prestigiosi enti si fa vedere poco per i suoi numerosi impegni; nella scorsa edizione si è presentato soltanto nei giorni di chiusura del Festival. Così tocca ad Ortalli farmacista tifernate, rappresentante dei soci privati sobbarcarsi la maggior parte del lavoro di direzione, di raccordo e di recupero di un qualche rapporto tra la città e la manifestazione. Naturalmente il terremoto e il conseguente rinnovo dei vertici non coinvolge il duo Nocchi-Gandini, inossidabile e deciso ad ottenere una nomina a vita nel consiglio di amministrazione pur essendo corresponsabili del disastro economico, artistico e dell'immagine complessiva non certo edificante. Oggi, le scelte programmatiche sono dettate più che altro da esigenze di bilancio. Il Festival chiude il 1997 con un debito dovuto alla gestione Fuscagni che, tra banche e fornitori, sembra

ammontare a circa 560 milioni. Tra gli obiettivi prioritari viene posto il rientro dai debiti pregressi, la bonifica del bilancio e un riequilibrio del rapporto tra i costi di gestione e l'offerta culturale. L'edizione del 1997 è costata circa 1 miliardo e 600 milioni di cui circa 500 milioni sono stati spesi per i compensi degli artisti; quella del 1998 è costata circa 1 miliardo di cui 400 milioni per gli artisti. Inoltre il Ministero dello Spettacolo ha aumentato da 500 a 535 milioni la sovvenzione per il Festival che poi conta su altri ottanta milioni circa stanziati dalla Regione, sessanta del Comune, e venti della Comunità Montana dell'Altotevere oltre al contributo degli sponsor non ancora quantificato. Per l'edizione di quest'anno che dopo scellerati cambiamenti di calendario avvenuti negli ultimi anni è stata fissata dal 20 agosto al 5 settembre il Festival ha stipulato un accordo con la "Società dei concerti" di Milano. Per il Sindaco Orsini si tratta di "nuovi modi di produzione che diano un'alternativa, una concreta via d'uscita alla crisi economica." Per i critici, invece, si ripropone una scelta già sperimentata negativamente poiché i concerti che arriveranno a Città di Castello saranno repliche delle tournée delle varie orchestre. Altro problema da risolvere è quello del rientro nei parametri fissati per le fondazioni dalla legge Veltroni che stabilisce una proporzione tra risorse pubbliche e quelle private. Una partita quella del Festival che si presenta difficile vincere ed ha come premio la sopravvivenza stessa della manifestazione. Intanto alla vigilia della trentaduesima edizione riesplodono le polemiche. L'ex-direttore Massimo Zangarelli che nel frattempo si è rivolto alla magistratura per ottenere una sostanziosa liquidazione dal Festival non perde occasione per attaccare i suoi successori e modestamente afferma: "Eravamo riusciti a spazzare via l'occupazione militare del potere politico liberando le forze della competenza culturale, organizzativa e d'immagine. E il volto bieco della politica, spazzato per due anni, ha preteso di rioccupare gli spazi dei quali si sentiva espropriato...". La Lega Nord Umbria tanto per conquistare due righe sulla stampa chiede l'intervento della magistratura per appurare se "il Festival sia mai stato oggetto di irregolarità contabili e gestionali in tutta la sua peculiarità". I Comunisti Italiani bollano drasticamente la manifestazione come "un Festival senza una adeguata strategia promozionale, senza progettualità, strategie, obiettivi. Non prendono mai una decisione. In questi due anni hanno cercato solo di ripianare il bilancio, tagliando ovunque. In questo modo non si rilancia nulla..." La destra coglie l'occasione per attaccare la Giunta comunale senza avanzare un'idea o una proposta. E le altre forze politiche, le associazioni culturali, l'opinione pubblica? A parte rituali dibattiti in Consiglio Comunale e le chiacchiere di piazza, silenzio e indifferenza come se il Festival appartenesse ad una regione lontana. Madamina, il catalogo è questo! e non è un catalogo da poco in quanto a malanni. Forse il coraggioso e volenteroso farmacista con i suoi scarsi aiutanti riuscirà a sanare i conti e salvare la manifestazione ma è certo che dovrà impegnare tutti i suoi migliori farmaci. In ogni caso, sarà uno dei pochi a poter dire di averci provato. Auguri.

Franco Boncompagni

Made in Italy

Vincitore tre anni fa del referendum di Musica Jazz per i musicisti emergenti. Due dischi incisi con Richard Galliano (Coloriage) e Stefano Battaglia (Fiabe) altre importanti collaborazioni con Rava, Lena, Coscia, Pietropaoli poi, la "via della seta" con Cambaluc e ancora altre incursioni nell'universo sonoro della musica colta e popolare. Una presenza ormai costante sul palcoscenico di Umbria Jazz, il clarinetista perugino Gabriele Mirabassi, è la dimostrazione che si può essere anche profeti in patria. "Suonare in Umbria e specialmente a Perugia, è per me sempre una grande emozione - chiosa subito Mirabassi - sia perché è la mia città e sia perché al di là di ogni considerazione campanilistica, Umbria Jazz, che piaccia o meno, è uno dei festival musicali più importanti del mondo".

Quest'anno però c'è un motivo di soddisfazione in più rappresentato dalla presentazione al Teatro Morlacchi del tuo ultimo disco *Velho Retrato*, che esce proprio in questi giorni, inciso in duo con il brasiliano Sergio Assad uno dei grandi maestri della chitarra classica.

E' una registrazione che abbiamo fatto quasi un anno fa per la casa discografica Egea in occasione della manifestazione Perugia Classico e devo riconoscere che l'incontro con Assad ha rappresentato per me uno dei momenti più intensi della mia carriera artistica. Sergio riesce a legare senza soluzione di continuità la musica colta con la musica popolare nordestina, passando per il samba e la bossa nova. Costruisce un impianto ben organizzato, come vuole la tradizione classica, spaziando però nell'universo jazzistico attraverso aperture di tipo improvvisativo.

Quindi ancora una volta il percorso artistico di Gabriele Mirabassi si intreccia con la musica classica.

L'approccio cameristico, già sperimentato con Galliano e Battaglia, è sicuramente la formula più congeniale alla

mia formazione. Il sistema dei grandi spazi e delle regole, che io trovo particolarmente adatto per il clarinetto, credo possa anche rappresentare un modo di interpretare il jazz e forse la prospettiva più credibile per il futuro di questa musica. D'altronde, la storia del jazz è improntata su codici che hanno contraddistinto le varie epoche,

a partire dagli anni '20-'30 in cui questa musica era sostanzialmente preposta alle sale da ballo, per arrivare agli anni '50-'60 dove invece emergeva l'orgoglio razziale e l'esigenza di una riscoperta delle

e politicamente e quindi anche il jazz risente di queste "sicurezze". Però, di contro, bisogna anche dire che il jazz per molti anni è stato



radici, fino a questo scorcio di secolo in cui la musica improvvisata, sempre più spesso, rivisita se stessa secondo schemi tipici della tradizione colta europea.

Il jazz quindi sembra coincidere sempre con i grandi mutamenti storici e sociali.

E' vero in parte, perché poi questa musica non bisogna dimenticarci che è la massima espressione dell'individualità, però anche qui

esiste, come in ogni forma artistica, un legame profondo con la società. Per esempio oggi c'è meno voglia di rischiare, i neri sono cambiati e fanno parte di un'alta borghesia che non ha certo voglia di mettersi in discussione; penso agli Spike Lee, ai Jordan ai Marsalis, certo sono ancora una minoranza, ma una minoranza che conta, socialmente

che ad onor del vero, a volte, ne ha ostacolato la crescita codificandone in maniera troppo restrittiva il linguaggio. Ma il rapporto tra arte e ideologie meriterebbe un'analisi ben più articolata che è difficile fare in poche battute.

Il concerto che hai tenuto con Assad al teatro Morlacchi per Umbria Jazz e che a mio parere è stato uno degli eventi più interessanti della manifestazione, ha riscosso un grande successo di pubblico e di critica è una bella gratificazione per un musicista che ha sempre operato fuori dagli schemi della tradizione sia colta che jazzistica...

Fa sempre piacere quando si riesce a trasformare il proprio "sentire" in un momento di condivisione e di conseguenza in un riscontro tangibile ai propri sforzi, ma c'è anche da dire che Umbria Jazz ormai da anni è una manifestazione che ha fatto della contaminazione il proprio motivo dominante e quindi era certamente il luogo più adatto per presentare questo progetto. Ma se posso aggiungere un motivo in più di compiacimento, potrei dire che in questo disco c'è un po' tutta la mia storia, il legame con la tradizione colta che deriva dai miei studi di conservatorio, l'amore per il jazz che ho respirato fin da piccolo nelle piazze di Perugia, il profumo delle spiagge di Bahia. Insomma le mie radici.

I musicisti italiani quest'anno ad Umbria Jazz hanno avuto un ruolo di rilievo impensabile fino a pochi anni fa. Sta cambiando qualcosa nel nostro paese?

E' il segno della globalizzazione che non investe solo i mercati e i sistemi di produzione. E credo che ormai classificare un artista non per le proprie qualità, ma per la propria provenienza geografica o etnica faccia parte di una archeologia sociale che in

fortemente ideologizzato e gli è stata attribuita una funzione sociale che oggi è propria di altre forme espressive: il rap, l'hip-hop, e

Italia è ancora troppo dura a morire.

Fabio Mariottini

Sotto il segno del Duca

Se esiste un filo rosso che collega l'edizione di Umbria Jazz di quest'anno, questo può essere rappresentato sicuramente dall'omaggio che il festival ha voluto rendere a Duke Ellington in occasione del centesimo anniversario della sua nascita.

La musica di colui che stato ritenuto a ragione il più grande compositore di musica jazz è stata rivisitata e sviscerata sia negli aspetti più ancestrali e affabulatori, come nel caso della Smithsonian Jazz Masterworks Orchestra, che ha aperto la rassegna umbra, e sia attraverso il tentetto di David Murray che ha riletto in maniera originale gli aspetti meno conosciuti della collaborazione di Ellington con Billy Strayhorn.

Il terzo aspetto di questa celebrazione, il meno scontato, è stato offerto dalla Big Bang di Mario Raja. Il sassofonista romano, che insegna al conservatorio di Perugia ha riproposto al teatro Morlacchi, quasi interamente l'album inciso nel '94 che propone una interpretazione dinamica delle composizioni di Ellington. Per Raja, contornato da alcuni dei migliori talenti musicali italiani (Tonolo, Gatto, Tamburini, Mirabassi), la performance di Umbria Jazz è stata un'ulteriore occasione per dimostrare le proprie capacità sia come compositore e sia come strumentista.

Per molti critici musicali, endemicamente assenti dai percorsi non canonici delle rassegne musicali, invece, è stata l'ennesima occasione persa, insieme ai concerti di Mirabassi-Assad e Sferra-Pietropaoli-Rea (che credo siano stati i migliori di tutta la manifestazione) per cercare nuove motivazioni ad un mestiere che sta diventando sempre più stanco e rituale. Comunque, coraggio, non è mai troppo tardi.

Fabio Mariottini

Percorsi non usuali

La collaborazione che dura ormai da qualche tempo tra i Militia, storica band dell'underground italiano, e il poeta irlandese Macdara Woods si concretizza, in questi giorni, nell'uscita di Pesaro ai miei piedi, libro e Cd allo stesso tempo. Il volume altro non è che la traduzione italiana di un poema di Macdara Woods (Above Pesaro, Dublino, 1996) curata, ancora una volta, da Rita Castigli ed edita dalla Volumnia, ma la singolarità dell'operazione sta nel fatto

che ad esso allegato c'è il Cd dei Militia, pubblicato dalla Materiali Sonori, in cui la musica si fonde con la voce del poeta irlandese che recita i propri versi quasi integralmente.

Il risultato è convincente e, d'altro canto, come anticipato in apertura, giunge dopo un lungo e intenso sodalizio.

Macdara Woods, infatti, era già stato presente, con la lirica A map of Valentine, in Elvengamello, il disco che nel 1997 ha inaugurato la nuova direzione intrapresa dalla band, decisa ad abbandonare la tradizionale e più rassicurante forma-canzone per proporre una fusione tra musica e parola parlata. Allora i testi erano legati alla storia dell'Umbria ed apparivano sotto forma di memorie e frammenti, oggi il poema di Woods rende più organico il progetto e gli fornisce una dimensione di più ampio respiro.

Sul valore e sul significato della poesia di Woods, uno delle voci più illustri della terra d'Irlanda, rimando a quanto scritto da Paul Cahill tanto in precedenti numeri di Micropolis (marzo e aprile 1998) quanto, soprattutto, nell'introduzione al volume in questione. In merito alla musica, un tappeto sonoro prevalentemente ritmico, costruito dal nucleo storico dei Militia (Dario Bovicchi alle tastiere, Fabrizio Croce alla batteria e Giovanni Romualdi alle chitarre), con ampio utilizzo del campionatore, a cui si aggiunge il basso di Aroldo Tocaceli, sostiene con efficacia la voce narrante del poeta che emerge in tutta la sua musicalità, né va dimenticato l'apporto significativo della tromba di Cristian Bittarelli, a cui sono, tra l'altro, affidati i rari, ma non meno riusciti, momenti di a solo. Certamente

non si tratta di un ascolto facile, ma superato lo scoglio iniziale, anche senza ricorrere al testo scritto - il volume presenta accanto al testo tradotto quello in lingua originale - è possibile entrare nella dimensione propria dell'opera e coglierne le sfumature più nascoste. Soprattutto emerge come la fase compositiva, pur condotta dalla band in piena libertà, abbia tenuto conto della

re interpretata come una sorta di evoluzione naturale per un gruppo nato ormai venti anni fa nel pieno dell'esplosione dell'underground italiano, libero da ogni vincolo di mercato e in grado di autoprodursi, va comunque sottolineato lo sforzo della Materiali Sonori che ha

to di simile si è verificato in passato, per esempio nella simbiosi tra il be bop e la poesia della beat generation - i quali esponenti, come evidenzia Cahill, hanno influenzato notevolmente la poesia di Woods, almeno agli esordi - fenomeno al quale proprio recentemente la Einaudi ha dedicato un'uscita, anche in questo caso si tratta di un volume e un Cd, nella collana Stile libero.

Certamente, per tornare all'oggi, si tratta di operazioni destinate a restare di nicchia, ma non per questo da non prendere in giusta considerazione. Ricordo, tre/quattro anni fa, in una edizione di Rockin' Umbria la presentazione di un interessante e, nello stesso tempo, valido progetto musicale che fondeva insieme il jazz con le liriche di Eugenio Montale; ne scaturì un disco auto prodotto, purtroppo, praticamente introvabile.

Sempre per restare nel campo del jazz, in questa direzione sembra muoversi anche il festival di Roccella Jonica, da sempre contraddistinto per una dimensione di ricerca, che nell'edizione di quest'anno, che si terrà dal 25 al 28 agosto, presenta una sezione dedicata proprio all'incontro tra musica e parola parlata, con la presenza, tra gli altri, di Davide Riondino e Stefano Benni. Inutile ricordare, con rammarico, che ormai da tempo

Umbria Jazz si orienta

in tutt'altro modo, che neppure Metronome appare capace di scelte particolarmente coraggiose, che Rockin' Umbria è stata, in qualche modo, sepolta. Ma questo è un altro discorso che merita una riflessione ben più ampia.

Per tornare a Pesaro ai miei piedi, va segnalato che il lavoro è stato presentato pubblicamente a Perugia il 23 di questo mese, presso la Casa dell'associazionismo in via della Viola, in occasione della iniziativa denominata "In chostro Irlandese", ma che purtroppo, dovendo essere già in stampa, non abbiamo potuto documentare. Ad ogni modo, libro e Cd sono in distribuzione tanto in libreria quanto nei negozi di dischi al prezzo complessivo di 28.000 lire.

Stefano De Cenzo



recitazione di Macdara Woods, della sua capacità ritmica e musicale, al punto da fare dimenticare all'ascoltatore che musica e testo siano nati in due momenti diversi. E' ovvio che ciò sia stato possibile proprio grazie alla ripetuta collaborazione tra i musicisti e il poeta, che non si è limitata al lavoro in studio ma ha dato luogo a numerose performance in pubblico.

Al di là del fatto che la scelta di sperimentare percorsi non usuali possa esse-

creato una specifica collana dedicata alla fusione tra musica e parola parlata, chiamandola, appunto, soundtracks for spoken word.

D'altronde tutto ciò rientra nella necessità di contaminazione, di rottura di determinati cliché che investe con forza il panorama della musica in qualche modo legata al rock e che non è certo un fenomeno territorialmente circoscritto come dimostrano esperienze inglesi e americane. Contestualmente, tuttavia, non si deve dimenticare quan-

Musica e parola: il nuovo CD "irlandese" dei Militia

un fenomeno territorialmente circoscritto come dimostrano esperienze inglesi e americane. Contestualmente, tuttavia, non si deve dimenticare quan-

Teatro, teatro e ancora teatro

Spoleto, agosto '99
Una serie di concerti dell'Orchestra del Teatro Lirico Sperimentale - i Concerti d'agosto, appunto - rigorosamente all'aperto, gratuiti. Si tratta di concerti da camera e lirico-sinfonici, giunti alla loro quinta edizione. Cinque appuntamenti con musiche che spaziano da Mozart a Puccini, Rossini e Haydn, quasi un aperitivo di una stagione lirica che partirà a settembre con tre appuntamenti previsti, almeno per il momento, quali *Le Nozze di Figaro*, *Dido and Aeneas*, *Tosca*.

Tuoro sul Trasimeno; luglio-agosto '99
Un evento teatrale organizzato dalla Fontemaggiore, al terzo anno di replica. Sulle tracce che la storia ha lasciato a Tuoro.
Missione Annibale, un'avventura teatrale sui luoghi della battaglia del Trasimeno, dove romani e cartaginesi si sono affrontati e dove oggi un'improbabile missione umanitaria va a visitare gli accampamenti dei due eserciti che si fronteggiano. Il tutto si snoda quindi in un viaggio che dal centro di Tuoro si addentra nella campagna circostante, ogni giovedì e sabato fino al 14 agosto.

Gubbio, luglio-agosto '99
Due appuntamenti ormai fissi con l'estate eugubina: la stagione di spettacoli classici al Teatro romano e Gubbio Festival.
Il Teatro romano ospiterà testi di Machiavelli - *Clizia* -, Goldoni - *Il Campiello* -, Jonson - *L'alchimista* -, Shakespeare - *Otello* -, nonché l'adattamento teatrale firmato da Gigi Proietti di *Dramma della gelosia*. Tutti i particolari in cronaca, film del 1971 portato dal successo da Ettore Scola con la sceneggiatura di Age e Scarpelli. Classici portati sulla scena da compagnie piuttosto giovani anche se con la presenza di grandi professionisti quali Flavio Bucci e Massimo Venturiello.
Gubbio festival, invece, giunto alla sua decima edizione, ed intitolato quest'anno *Musica per la pace*, dedicato a tutte le vittime della guerra del Kosovo, propone nella sua parte finale concerti ovviamente di musica colta, che sono raccolti in varie sezioni, come *Generazioni a confronto*, *Musica per la pace* e *Voci*, concerti - recital dedicati alle poetesse Maria Luisa Spaziani, Patrizia Valduga, Gabriella Sobrino. A fianco di questo balletto, mostre e concerti dei migliori allievi in alcuni suggestivi angoli della città.

Perugia, luglio-agosto '99
Dal 25 luglio al 13 agosto l'appuntamento ormai decennale con il Teatro all'aperto è con *Senzaspartio*, la rassegna organizzata dalla Fontemaggiore al Teatro del Drago. La rassegna che ospita anche cinque appuntamenti con il cinema di Mario Soldati - spazio gestito dal Nuovo Barnum Cineclub - si apre con uno spettacolo del

Progetto U.R.T.; quello cavalleresco in cui si possono annoverare spettacoli quali *Artù e Merlino* di Filarmonica Clown, *Aspettando Angelica* della Fontemaggiore e *Il Cunto*, di Mimmo Cuticchio; quello comico per cui sarà possibile assistere a due spettacoli della Compagnia Donati & Olesen Pompieri - debutto - e *Barbablues*, *Calzette rosse* di Erbamil e *Il peggio del meglio* delle Sorelle Suburbe. Infine spazio dedicato ai giovani, sia in qualità di spettatori che di attori. Spettacoli che

marzo scorso. Gli altri spettacoli usciti dalla selezione del Premio Scenario sono *Attolotta* di Eugenio Sideri, *Il marito di Akul'ka* di Andrea Collavino e *Otello* della coppia Mantani-Mercante. In ultimo, da ricordare Arca Azzurra teatro che porta uno spettacolo con la regia di Ugo Chiti dal titolo *Bottegai e Dialoghi con le piante* della compagnia leccese Koreja.

Cinzia Spogli

Teatro Romano
Centro Teatrale Fontemaggiore
39a Stagione Spettacoli Classici

Missione Annibale
Un'avventura teatrale sui luoghi della battaglia del Trasimeno di Giuseppe Fondelli e Valter Coralli

Senzaspartio
1999
Premio Scenario

Liminalia
Stagione Classica

Teatro Stabile dell'Umbria
Cassa Risparmio Perugia
Unione Europea
Regione dell'Umbria
Provincia di Perugia
A.P.T. dell'Umbria

Teatro
Settimo dal titolo *Olivetti*, dove la famiglia di Ivrea viene raccontata attraverso le figure di Camillo e Adriano. Il cartellone risulta articolato in più filoni: quello dedicato a Shakespeare con *La dodicesima notte*, del Teatro stabile Abruzzese, *Ancora una volta...* *Macbeth* dell'associazione Liminalia e *Racconto d'inverno*, di

hanno partecipato - e vinto - come è il caso di Patrizio Dal'Argine con *Contraerea* - al Premio Scenario, un premio nazionale che ha lo scopo di individuare nuovi talenti e nuove idee per la scena, tenutosi anche a Perugia nel

Libri e idee

Libri ricevuti

Perugia, *I luoghi della musica. Jazzisti italiani viandanti in città*, Ed. Elisir, Perugia 1999.

Umbria Jazz è ormai un supermercato dove si può trovare di tutto: musica, maglioni cappelli, automobili, telefonini. Poteva mancare la testimonianza del legame tra Perugia e la "sua" musica? Ovviamente no. E a colmare questa lacuna hanno pensato le immagini di Adriano Scognamiglio, un fotografo pugliese che vive e lavora a Perugia e la casa discografica umbra Egea, che in una fortunata collaborazione hanno prodotto il libro fotografico "Perugia. I luoghi della memoria". È un documento tutt'altro che scontato e un omaggio a Perugia in cui la dimensione dinamica è data dalla presenza degli artisti, come a significare un legame mai reciso tra arte e architettura.

Le strade, le piazze, i teatri sono pervase dalla presenza discreta dei musicisti che diventano il trait d'union ideale tra spazio e tempo. Viandanti, come sottolinea il sottotitolo del libro, non turisti.

Allegato al libro c'è anche un cd che vuole rappresentare la strada maestra che ha percorso l'Egea in questi anni: la scelta dei luoghi di registrazione, le sonorità, la scelta degli artisti. Un tributo alla città e un contributo alla crescita di questa affascinante musica che si chiama jazz

Città viva, Periodico bimestrale, Pro Todi editrice, varie annate.

Sono numerose le pubblicazioni che istituzioni sociali minori (pro loco, associazioni culturali, ecc.) producono a livello locale nella regione: il più delle volte forniscono un'informazione scarna, sciatta e ultrapaesana. Per questo vale la pena di recensire "Città viva"; non solo - cosa di per sé notevole - per i suoi quindici anni di vita e le millecento copie di tiratura, ma soprattutto per l'equilibrio che la rivista della Pro Todi riesce, il più delle volte, a mantenere, fra pagine culturali e artistiche, quelle di storia locale, attualità e polemica politica, questioni d'organizzazione sociale (scuola, sanità, urbanistica, sport), economia e ambiente. Non mancano le cadute - come ovvio - localistiche e qualche eccesso di riferimenti a "Todini illustri"; eccessi il più delle volte ripagati da inevitabili pubblicità. Pur tuttavia, si tratta di un periodico che tiene vivo il dibattito locale supplendo anche all'assenza pressoché totale di un'editoria delle strutture demo-

La battaglia delle idee

Di tutti i colori

Come era prevedibile, per il modo in cui si è verificata, la mancata elezione di Dramane Wagué alla presidenza del consiglio comunale di Perugia ha finito per suscitare un vespaio di polemiche la cui eco è arrivata in cronaca politica nazionale. È naturale che il centro destra abbia tentato di sfruttare la vicenda a proprio vantaggio, interpretandola come una manifestazione di razzismo ed è altrettanto ovvio che il senatore dei Comunisti italiani Leonardo Caponi, reo di avere appellato Wagué in sede consiliare come "ragazzo di colore" (Caponi, in verità si è affrettato a smentire, precisando di avere usato il termine "uomo"), sia precipitato, bontà sua, in una situazione assai imbarazzante. Non v'è alcun dubbio che lo spettacolo offerto dalla sinistra e dai suoi alleati del centro nella seduta consiliare del 13 luglio sia stato indecoroso, ma non credo lo si possa ridurre ad una sola questione di colore.

Il fatto è in primo luogo politico e ciò aumenta la sua gravità. Nella bocciatura di Wagué emergono in uguale misura l'insipienza politica di Rifondazione, l'arroganza diessina e la subalternità dei cossuttiani, a cui devono aggiungersi l'opportunismo di popolari, in primo luogo, e socialisti. Statutariamente il presidente del consiglio comunale è chiamato a svolgere un ruolo di garanzia istituzionale ed è per questo motivo che, spesso, la carica viene affidata ad un consigliere di minoranza. Da tale punto di vista, pertanto, la mancata elezione di Wagué non apparirebbe così politicamente significativa. Tuttavia la sua candidatura era stata lanciata da Rifondazione come un segnale concreto di apertura alla multiethnicità che consentisse di tradurre in pratica una delle più importanti parole d'ordine della campagna dell'intera coalizione e ciò cambia notevolmente il metro di giudizio. Come può la sinistra aver mancato una simile occasione? Ciò è avvenuto per il prevalere di logiche di parte che hanno oscillato dall'ansia di visibilità, alimentata da un risultato elettorale inferiore alle aspettative, che ha spinto ad operare una forzatura, laddove sarebbe stato ben più proficuo il confronto preliminare, alla presunzione di onnipotenza derivante dall'ennesimo successo, i cui punti di debolezza, tuttavia, avrebbero dovuto essere debitamente analizzati. Dal canto suo quella parte di mondo cattolico che si riconosce nel centro sinistra, nonostante il tanto decantato Giubileo alle porte, non ha esitato un attimo a "sacrificare" l'ideale dell'universalità a quello meno nobile, ma assai più concreto, della governabilità. I socialisti, infine, una volta sondata l'impossibilità di accaparrarsi anche questa carica, oltre quella di vice sindaco, sono "laccamente" rientrati nei ranghi. Fatto sta che in opposto alla tanto sbandierata multiethnicità, la "progressista" città di Perugia è apparsa, piuttosto, come un austero borgo medievale, geloso delle sue prerogative.

Rimane da discutere, concludendo, la questione del colore. Che la pelle di Wagué sia nera non v'è dubbio; che il rosso, in questo caso, sia stato quello della vergogna è altrettanto certo; ma il colore che ha finito per prevalere su tutti è stato inequivocabilmente il grigio, quello che, da sempre, caratterizza il ceto politico ogniqualvolta si dimostra incapace di rappresentare altri se non se stesso.

Stefano De Cenzo.

cratiche di massa e dei partiti della variegata sinistra.

Da segnalare, nel numero di settembre-novembre 1998, il consuntivo di Todi Festival con articoli di Susi Felcetti e Manfredo Retti: equilibrio fra difesa della formula -contro i noti detrattori- e critica sobria al modo di affrontare il rapporto fra espressione artistica e attualità. Siamo curiosi di vedere che cosa scriverà "Città viva" nei prossimi numeri sulla fine di Todi Festival... se mai scriverà qualcosa.

Nicola Chiarappa, *Befre lung. Raccolta di storie brevi (e di dubbi)*, Pliniana, Selci Lama 1999

Ci sono libri che si pubblicano non tanto per un'aspirazione di celebrità o per dimostrare la propria bravura letteraria o, ancora, per raccontare una storia, quanto per comunicare, per cercare di dire quello che si ha dentro, quasi per confessarsi agli altri in maniera liberatoria. È il caso di questo volumetto di

Nicola Chiarappa in cui si intrecciano brevi pensieri, poesie, ricordi autobiografici, racconti. Due sono i temi che percorrono le 94 pagine del libro. Da una parte il distacco dalla "terra di origine" al cui abbandono deve tutto, distacco che matura attraverso l'esperienza di emigrante in Germania, generando solitudine e angoscia. È da questa perdita di identità che l'autore esplicita di fronte ad un giovane senza nome morto in un ospedale tedesco ("se la morte è una legge, morire all'estero e giovane è una condanna, e morire anonimi è da bestie"), che emerge il secondo polo intorno a cui ruota il libro: il travaglio del capire, della conoscenza come tensione verso l'utopia, la cui "lucidità", commenta Chiarappa, "fa rabbrivire".

Adalberto Fratregiani, Salvatore Maria Miccichè, Gino Silvio Pagni, *Dimmi tutto*, Edizioni EFFE, Fabrizio Fabbri Editore, Perugia 1998, s.i.p.

I "piccoli disturbi" del linguaggio e della comunicazione, il farfu-

gliamento, la tachilalia, l'afasia parziale, la balbuzie e simili, del tutto o in gran parte eliminabili, se affrontati per tempo con il concorso del servizio sanitario, della scuola e della famiglia, rischiano invece di produrre danni seri nei processi di apprendimento, di influire decisamente sul successo scolastico, di determinare turbe nel comportamento e nel carattere, se ignorati o anche sottovalutati.

A questa problematica è dedicato "Dimmi tutto", il libro che hanno pubblicato per le edizioni Effe di Perugia Adalberto Fratregiani, pediatra e neuropsichiatra, primario alla ASL n.1 dell'Umbria, Salvatore Maria Miccichè, studioso della Pubblica Amministrazione e Provveditore agli Studi di Perugia e Gino Silvio Pagni, pedagogista clinico e logoterapeuta. Il libro, scritto a più mani, non perciò si presenta come la giustapposizione di contributi diversi, ma è strutturato come un percorso unitario che affronta ordinatamente sia questioni generali, come lo sviluppo (e il ritardo) fisico e cognitivo del bambino e il riconoscimento del-

l'handicap, che specifiche come la definizione e la sintomatologia dei disturbi del linguaggio e le modalità d'intervento pratico, fino ad alcuni semplici esercizi operativi. Al libro è allegato un CD per le esercitazioni di fonetica e le pratiche di rilassamento.

I destinatari del libro sono esplicitati dal sottotitolo: "per un aiuto familiare e per un sostegno scolastico". Ci si rivolge infatti ai genitori ed agli insegnanti, sia curricolari che di sostegno, con un linguaggio non specialistico, ma non per questo banalizzante. Lo scopo dichiarato è una chiarezza, che non sia soltanto trasmissione di informazioni utili ed attendibili, ma che costruisca condivisione.

L'obiettivo del libro è nel complesso realizzato: disegni, tavole, schemi grafici contribuiscono a definire una comunicazione che risulta efficace e con molti argomenti interessanti, anche per chi al libro non sarebbe interessato per condizione o per mestiere.

Ci sono però mende che una seconda edizione potrebbe correggere, in particolare l'appesantimento di alcuni capitoli con riferimenti e citazioni superflui, dato il carattere divulgativo della pubblicazione. La citazione e discussione di teorie e studi specialistici potrebbe utilmente costituire un'essenziale bibliografia ragionata utile a chi voglia approfondire le problematiche affrontate, ma separata dalla linea principale di svolgimento del discorso.

Il libro peraltro pone alcuni interrogativi che evita di affrontare in maniera diretta, politica si direbbe, ma che rimangono sullo sfondo. Si ragiona sui riflessi che hanno alcuni processi sociali, dall'immigrazione al peso massiccio dei media sulla struttura della famiglia, sulle tendenze presenti anche nelle scuole a considerare il sostegno come parcheggio, a subordinare la soddisfazione di bisogni particolari a cose come "i programmi da svolgere" e simili; ma si tacciono le disfunzioni del servizio sanitario che, secondo il libro, dovrebbe intervenire soprattutto dopo, quando i problemi siano stati segnalati dalle scuole e dalle famiglie. Un'idea riduttiva che appare contraddittoria con l'impianto preventivo-profilattico della stessa operazione editoriale.

Per quel che ci riguarda rimangono affezionato ad un'idea forte di difesa della salute e di prevenzione dei disturbi grandi e piccoli a partire dall'infanzia e dalla condizione scolastica, e pertanto pensiamo che un'utile iniziativa come questo libro possa trovare ben più ampio ascolto in un contesto meno condizionato da privatismi e particolarismi.